



Espressione Est

*Manifesto
e antologia di racconti*

*www.ilboleroDiravel.org
Vetriolo*

Ortega y Gasset raffigurava la ricerca filosofica con l'immagine biblica dell'assedio di Gerico: guardare l'oggetto di studio da tutti i lati e da tutte le distanze. Si può aggiungere a questa immagine una complicazione: giunti vicino all'oggetto avremo forse scoperto qualcosa che obbliga a rettificare o reinterpretare le osservazioni fatte da lontano.

Il "Bolero" di Ravel è la scoperta continua di sonorità nuove e nuovi strumenti in una frase musicale che, a ogni lettura, fornisce dati diversi, come se fosse inesauribile; perciò il brano non conclude: viene interrotto, sospeso, lasciando l'ascoltatore insoddisfatto e ansioso di ascoltarlo di nuovo.

"Il Bolero di Ravel" è la danza sul filo del rasoio, sul bordo estremo della radura illuminata dai fuochi dell'accampamento, cui i danzatori si avvicinano per rubare qualche centimetro al bosco e al mistero.

Se tutti gli strumenti, le culture, concordassero una tonalità in cui suonare, il risultato sarebbe armonico.

Secondo il Circolo di Studi Artistici ESPRESSIONE EST di Udine il seguente manifesto di riferimento, formato da 16 articoli, contiene le prospettive e le problematiche che devono essere affrontate - eventualmente condivise anche le soluzioni - da chi vuole operare nel campo delle espressioni artistiche in modo consapevole ed efficace. Sviluppo e superamento dei manifesti redatti e assunti da Espressione Est nel maggio 1994 e nel dicembre 1997.

I) ARTE COME ESPRESSIONE DELL'IO, della visione della vita di ognuno, delle tensioni sociali viste e vissute, delle sofferenze, delle gioie, del piacere; ARTE COME ESPRESSIONE DELL'IO INTESO COME DIALETTICA INTERMINABILE tra il collettivo/esterno e l'individuale/interno; una dialettica che si esplica nel conflitto/intreccio tra impotenza oggettiva e volontà di potenza soggettiva; tra libertà/limite sociale e libertà/limite individuale.

II) LIBERTÀ ESPRESSIVA nei contenuti e nei modi, libertà d'esprimere se stessi, liberi di essere tali contro ogni omologazione e massificazione derivanti sia dal conformismo a livello di massa sia dall'anticonformismo a livello di massa. LIBERTÀ ESPRESSIVA assunta in prima istanza come politicamente e socialmente positiva; in seconda istanza, per essere anche artisticamente positiva, accompagnata e legata strettamente alla CONSAPEVOLEZZA ESPRESSIVA.

III) AZIONE PER CREARE momenti di dialogo, scontro e scambio artistici, culturali e filosofici, al fine di trasferire ogni carica aggressiva insita nella natura umana in un processo dialettico costruttivo e di dare un contributo per cancellare le forme di conflitto che tendono all'eliminazione fisica dell'avversario e all'esplicazione degli scontri nelle forme più barbare e sanguinarie.

IV) PRODUZIONE ARTISTICA PER ESPRIMERE IDEE, PROGETTI ED EMOZIONI. L'ARTE È L'UOMO, L'ESISTENZA, LA VITA, LA STORIA e una cosa non può essere sconnessa e slegata da ciò che essa stessa è. Produzione artistica come testimonianza della situazione storica coeva: ARTE COME "UNO SPECCHIO DEL TEMPO". ARTE COME TERRITORIO DEL DIVENIRE.

V) Esprimere per comunicare, smuovere, provocare fermento, scontro e confronto; esprimere per sopravvivere alla vita; ESPRIMERE: LA SUA FUNZIONE È CATARTICA.

VI) Azione culturale e artistica contro ogni tipo di repressione e di autoritarismo, perché ARTE È ANCHE POLITICA, e ogni artista può solamente volere la libertà di scegliersi da solo e senza alcuna limitazione le regole formali ei contenuti con cui e su cui lavorare. Quindi arte anche come lotta politica per preservare e ottenere ciò che è stato sopra scritto.

VII) I FENOMENI ARTISTICI, ove validi e consapevoli, CREANO AGGREGAZIONE. AGGREGAZIONE E SOCIALIZZAZIONE, centrati su un fenomeno artistico, CREANO: CONDIVISIONE DI VALORI, CONSAPEVOLEZZA SOCIALE, MOBILITAZIONE POLITICA. Ciò vale per ogni istanza portata avanti da chiunque, sia dai reazionari più squallidi e assurdi sia dai rivoluzionari più utopici e radicali.

VIII) I FENOMENI ARTISTICI, sia sub specie prodotto materiale/oggetto, sia sub specie prodotto situazionale/happening, nel momento in cui VENGONO SOCIALIZZATI VENGONO AUTOMATICAMENTE MERCIFICATI.

VIII A) Appurata la non esistenza di un evento/oggetto artistico se non socializzato, quindi reificato-storicizzato; appurata l'indissolubilità del processo di socializzazione con un parallelo processo di mercificazione, non rimane che affermare L'IMPOSSIBILITÀ DA PARTE DELL'ARTE DI SFUGGIRE AL MERCATO; guardiamo al destino di tutte le avanguardie storiche e non:assorbite dal mercato anche quando l'obiettivo primo era sfuggirne. Tutto ciò che è mercificabile produce CONFRONTO/SCONTRÒ a livello di POTERE/STATUS SOCIALE.

VIII B) Divenuto consapevole di questo processo, l'operatore artistico può operare in modo consapevole solo se accetta L'ASSUNZIONE DI RESPONSABILITÀ POLITICA E SOCIALE RISPETTO AL SUO AGIRE ARTISTICO, agire che CREA INEVITABILMENTE STRUMENTI DI POTERE/STATUS/DISCRIMINAZIONE.

VIII C) Questa assunzione di responsabilità da parte dell'operatore artistico-culturale risulta irrinunciabilmente RELATIVA nell'ambito del sistema di creazione di POTERE/STATUS/DISCRIMINAZIONE in rapporto agli oggetti e situazioni artistici; comunque l'operatore non può né accettare l'opzione radicale della rinuncia all'ESPRESSIONE DEL SUO IO - suicidio artistico - né ignorare il fattore responsabilità qui illustrato. Quindi l'operatore artistico-culturale deve ADOPERARSI AFFINCHÉ IL POTERE ECONOMICO E SOCIALE INSITO NELLA SUA OPERA/AZIONE NON SIA UTILIZATO DA TERZI CONTRO L'UMANITÀ.

IX) Arte come affermazione ed espressione dell'IO nel RISPETTO DELLA LIBERA AFFERMAZIONE ED ESPRESSIONE DEGLI ALTRI "IO" che compongono la società.

X) Azione culturale e artistica CONTRO OGNI CENSURA dei bigotti e dei benpensanti.

XI) Fare arte tenendo sempre a portata di mano IRONIA E AUTOCRITICA. Fare arte non trascurando mai la riflessione sulla natura sociale e collettiva del proprio operare. Fare arte come testimonianza di lotta e di impegno: I CARE. L'operatore artistico-politico non può essere ignavo; può essere contraddittorio nelle sue scelte ma deve schierarsi. L'essere ignavo, la scelta del non schierarsi intacca il valore della produzione artistica.

XII) CONSAPEVOLEZZA ARTISTICA = TEORIA + PRASSI, STUDIO + SPERIMENTAZIONE. Gli oggetti e le situazioni prodotti/organizzati da artisti consapevoli, debbono essere, alla luce di un INSTAURABILE RAPPORTO TRA INTENZIONE/PROGETTUALITÀ E PRODOTTO/ESECUZIONE, leggibili e rigorosi, se ciò non si verifica si sfugge al giudizio critico e al criterio minimo su cui poggia questo stesso giudizio; in altre parole si è fuori da ciò che è arte intesa alla luce di questo manifesto.

XIII) Entro il microsistema sociale esistente attorno alle arti il soggetto si trova a dover agire politicamente: è sempre una lotta attorno alle risorse, Il conflitto È il sale anche nelle arti. Importante è incanalare questo conflitto in forme non distruttive; LE ARTI PLASTICO-VISIVE E LETTERARIE sono un campo in cui è molto interessante sperimentare i mezzi e le possibilità idonee a questa azione di incanalamento. PACE = ESPRESSIONE = ARTE.

Udine, aprile 2000.



**Fategli uno scherzo da prete:
VOTATE RUTELLI**

...e d'altra parte, per quale altro motivo...

[illustrazione di Luca Ascoli (elezioni politiche, 2000);
testo tratto dal sito ufficiale di Espressione Est:
<http://digilander.iol.it/espressioneest/sezioni/critica/bulf.htm#artista>]

Stefano Bulfone

*PERDENDOSI NEI MEANDRI
DI UN SIGNIFICANTE:
A-R-T-I-S-T-A?*

*Vetriolo
www.ilboleroDiravel.org*

IL PRODUTTORE ESTETICO: tra le due concezioni estreme, quella romantica e quella della "morte dell'autore", una ipotesi più realistica per giungere a una definizione generale almeno in parte soddisfacente. Un discorso complesso che rifugge da ogni approccio monocausale, sia materialista che spiritualista.

Tralasciando volontariamente ogni questione su ciò che si intende per arte e ponendo come base di discussione quella che per ognuno di voi lettori è la massima estensione di significato per tale termine, vado a porre il fulcro del mio intervento: **QUALE DISCRIMINANTE C'È TRA UNA PERSONA CHE DEFINIAMO ARTISTA E UNA NON DEFINITA TALE?** Eliminiamo a priori tutta la folta schiera degli artisti per autodefinizione, in genere individui accompagnati da una forte carenza di capacità autocritiche. Passiamo poi a escludere come categorie interpretative tutte quelle che si basano sul gusto personale o sull'istinto. Portiamo un esempio per giustificare questa esclusione e per porre la questione centrale facendone emergere tutto il vasto ventaglio delle implicazioni. L'esempio: le opere di Picasso non piacciono a Caio, quindi non posso dirle opere d'arte, quindi Picasso non è un artista. Questo ragionamento evidentemente non può portarci alla soluzione e non può essere accettato, a meno che Caio e Picasso non fossero gli unici componenti di una società. Paradossalmente, però, questo ragionare per assurdo ci avvicina ad uno degli snodi che saremo costretti a toccare per trovare una risposta: il fattore "successo-moda" entro una società di massa e il rapporto tra prodotto che si propone come arte e la lettura di questo come tale da parte dei fruitori. Rapporto in cui essenziale, ma non sufficiente, risulta l'analisi quantitativa (quante persone in una società X considerano il prodotto Y artistico e il suo produttore Z un artista). Tiriamo le fila di quella che fino ad ora è stata solo una operazione atta a evidenziare sommariamente i sottoproblemi che compongono il quesito principale ed esplichiamone i risultati:

- 1) L'artista deve essere artefice di "qualcosa".
- 2) Questo "qualcosa" al giorno d'oggi può essere sia oggetto sia situazione, comunque deve essere un pensiero/emozione in qualche modo reificato.
- 3) Questo "qualcosa" viene presentato ad un sistema sociale (sia esso micro o macro) come "prodotto artistico".
- 4) Questa presentazione sotto specie artistica può avvenire da parte di svariati attori sociali e a prescindere dalla volontà effettiva dell'autore.

Dinamicizziamo la situazione che si compone dei quattro punti precedenti, assumendoli per ora come "aspetti veritieri". Partiamo quindi dal risultato della serie: presentazione sotto specie artistica di "qualcosa". Se il prodotto presentato quale "artistico" trova come tale un riscontro entro il sistema sociale in cui si è tentata l'operazione, allora il suo autore verrà

definito "artista". Innegabile che sia la fase del riscontro sull' oggetto-opera sia la fase del riconoscimento/definizione del soggetto-operatore come *kunstler* (e badate bene che qui l'utilizzo di un termine con una radice diversa da quella di arte ha una forte valenza) possono avere luogo anche in una situazione di assenza del soggetto-operatore, l'autore. Infatti non pochi sono gli artisti riconosciuti tali come importanti o maestri grazie ad un processo sociale posteriore alla loro morte; quindi in una situazione in cui non è giocabile la carta dei processi psicologici collettivi che generano la mitizzazione dell' autore vivente; in altri termini il culto della personalità.

Vediamo di affrontare il discorso focalizzandoci sull' operatore definito "artista", sulle caratteristiche che lo fanno tale come attore sociale. E per far questo ci avvaliamo di una rappresentazione geometrica: un segmento i cui estremi risultano:

A) CONCEZIONE ROMANTICA della figura dell'artista. Le caratteristiche associate al termine: peculiarità, aura mistica, dono naturale, capacità visionarie ed extrarazionali, diversità psicologica o sessuale, eccesso, spiritualità, disordine, svogliatezza, genialità, unicità. In pratica si può parlare di mito dell' artista, di culto della personalità.

B) CONCEZIONE detta della "MORTE DELL' AUTORE". La figura dell'"artista" è coinvolta pariteticamente a quella dei riceventi nella creazione dell' opera d'arte. In pratica l'opera è in continuo divenire perché sottoposta a continue interpretazioni e diviene parte di infinite interazioni. Dunque non esiste più il singolo autore di una opera finita, bensì infiniti fruitori-autori¹. Nel momento in cui noi ci spostiamo, partendo dal punto mediano M del segmento, verso A, nella nostra teoria estetica aumenta l'importanza dell' atto unico creativo e di colui che l'ha compiuto (fin all'estremo, anzi, in cui assume più importanza l'uomo-mito vivente che i suoi lavori), se invece ci avviciniamo di più a B viene dato più peso al momento della ricezione e della interpretazione operata dai fruitori del prodotto artistico².

¹ Si veda R.Barthes, *The Death of the Autor.*, 1968, in *IMAGE-MUSIC-TEXT*, Glasgow, Fontana-Collins.

² Penso risulti interessante segnalare il fatto che ho spesso incontrato produttori estetici, non di rado artisti per auto definizione, che senza alcuna remora intellettuale associano impunemente aspetti e concetti legati esclusivamente a una delle due idee-estremi A e B. Approcci che si trovano su piani in netta antitesi. Una delle accoppiate più comuni è così composta: X) L' opera d'arte che cambia di continuo perché soggetta all'azione interpretativa di diversi fruitori. Estremo B: morte dell' autore. Y) Visione mitica dell' autore come persona dedita ad eccessi, bizzarra,



Ovviamente questo schema lineare rappresenta solo la gamma delle varianti di pensiero su un singolo aspetto relativo alla produzione artistica; in altre parole se allarghiamo il campo dall' autore a tutto il sistema che ruota attorno alla produzione artistica dobbiamo uscire dallo spazio rettilineo della mono coordinata e svilupparci su due o tre dimensioni. Dunque inevitabile rendersi conto che si lavora nell'ambito della complessità. Ulteriore considerazione importante: con la morte effettiva, biologica, dell' autore - non quella filosofica sulla linea di Barthes e compagni - il mito vivente cessa di essere tale e abbiamo due soluzioni nello sviluppo del riconoscimento artistico sulla sua opera/storia/esistenza; sempre che questo riconoscimento permanga, o meglio permangano attori e fattori sociali che lo rinnovino con costanza. Interessante qui segnalare un campo di studi su questa linea: occuparsi della funzione assolta da musei e gallerie, oltre che da discepoli, soprattutto ove l'autore si sia dedicato anche ad attività didattiche a livello accademico-universitario, per quel che concerne appunto la permanenza del riconoscimento artistico. Due soluzioni, dicevamo, che sono:

A) slittamento della significanza mitica dall'uomo agli oggetti prodotti-usati-acquistati da lui senza alcun criterio discriminante. A questo livello non c'è più alcuna differenza tra un quadro o una parrucca o le mutande di, a caso, Andy Warhol. Ormai siamo in dinamiche puramente rientranti nella psicologia collettiva legata al culto della personalità; penso che si sia inoltre smarrito il senso del micro o macro sistema sociale che aveva fatto di Warhol un "artista".

B) annullamento della significanza mitica dell'uomo con una rivalutazione dell' analisi/critica operata sugli oggetti da lui prodotti alla luce del raggiungimento dell' obiettivo che egli si prefiggeva di centrare con essi all' interno del sistema sociale/economico/filosofico con fulcro sull' arte. Una risposta realistica al quesito che ci siamo sopra posti si va a collocare nei pressi del punto mediano M; cioè, oltre alle varie particolarità di diverse analisi e riflessioni, la linea comune per un lavoro dalle conclusioni verosimili risulta caratterizzata dal dare giusto peso sia al

psicologicamente sul limite della nevrosi o della depressione, per questo diversa, peculiare. Estremo A: visione romantica. Tutto ciò si può spiegare a mio parere in più modi che si accompagnano a diverso giudizio: - ignoranza (situazione di valore neutro) - superficialità (grave difetto di approccio) - disonestà intellettuale. (malafede)

momento creativo (autore) che al momento ricettivo (fruitori), leggendoli nell'intreccio che si genera fra essi quando esiste opera d'arte, cioè un dato tipo di socializzazione tramite un particolare medium caratterizzato da surplus di significati entro uno o più sistemi sociali. Dunque il termine di questo intervento mi ha costretto a fare ciò che non volevo: dare la mia personale definizione di arte.

CONCLUSIONI LIMITATE:

1) Seppur affascinanti non possiamo aderire a nessuna delle due soluzioni: morte filosofica o mitizzazione dell'autore/artista; in quanto non realistiche alla luce di molti dati e di molte riflessioni sociologiche.

2) Comunque vi è sempre produzione di qualcosa come oggetto/situazione; questa è la vera "conditio sine qua non" di ogni processo sociale che avvenga nel settore delle arti. Tornare all'opera.

3) L'anarchia dei codici, la pirateria artistica, la disonestà del mercato ci avvolgono tremendi; Per ora l'unica via onesta per la ricerca e la promozione risulta operare tenendo come proprie coordinate l'attenzione sui lavori effettivamente realizzati e il tasso di discrepanza fra questi e gli intenti dichiarati e razionalizzati (verbalizzati) da parte dell'autore/artista.

LA RISPOSTA PARZIALE

La differenza tra una persona definita "artista" e una definita non tale va ricercata nell'intrecciarsi di tre fattori per ogni aspetto/attore concomitante nel processo di socializzazione che permea l'arte, o meglio che ne è l'essenza intima. Autore: consapevolezza, tecnica, costanza. Opera: esistenza materiale, intreccio forma/contenuto nella loro scindibilità, discrepanza rispetto obiettivi autore. Fruitori: specializzazione, bisogni, area culturale di provenienza. Promotore (il critico o il mercante): preparazione, onestà intellettuale, realismo. Ovviamente alcune parti di questo scritto, per mancanza di spazio e per la non idoneità della sede per maggiori sviluppi, possono apparire delle pure e semplici opinioni e come tali discutibili. Vi prego di accettare le lacune e le insufficienze dialettiche alla luce di una mia testimonianza: ho letto e ho visto, sto leggendo e vedendo in questi ultimi tempi, molti lavori di vari autori/"artisti" che operano sia nel campo della letteratura che delle arti visive; muovendomi secondo le coordinate sopra indicate riesco almeno ad orientarmi e a giudicare senza basarmi solo su fattori istintivi o di gusto personale. Ed è già un primo passo di democrazia fissare dei criteri condivisibili e non operare come fanno certuni su basi irrazionali, umorali e inconsistenti; in altre parole poco serie e/o autoritarie.

Stefano Bulfone
detto Wulf, Politikunstveruber.



Stefano Bulfone

OLTRE LA CRISI

Un modo: fermare il gioco per alcuni gruppi sociali e farli lavorare insieme per cercare nuovi "che cosa". Nuovi "che cosa" da distruggere in meno di un secolo per una fase che sia la NUOVACRISI

Vetriolo

NUOVE UTOPIE - RICERCA ALTERNATIVA - ALT!

L'ultimo quindicennio del XX° secolo sarà ricordato come uno dei periodi più carichi di turbolenze e cambiamenti a livello mondiale e come la fine di un secolo che ha portato in eredità grosse contraddizioni insolite.

Milioni di persone si sono ritrovate repentinamente in un vortice di incertezze d'ogni sorta con il crollo dei regimi comunisti dell'Est.

Come conseguenza la crisi dell'ideologia marxista, smentita nella sua versione ortodossa in più enunciati, un lampo dalla grande forza e dall'enorme impatto sulla storia e che si è spento implodendo e fallendo proprio in quello che doveva essere, a sentir molti, il suo frutto migliore e la sua colonna portante per il futuro, l'U.R.S.S.; come conseguenze più serie soprusi, violenze e guerre che hanno visto l'Occidente, definitosi difensore del diritto e della libertà, incresparsi nella sua azione come un lattante di pochi mesi.

Nel cuore dell'Europa ottanta milioni di Tedeschi convivono sotto lo stesso tetto costituzionale la cui architrave rimane ancor oggi il diritto di sangue (di razza?).

L'integralismo islamico miete vittime e fa da coperchio per un mondo vastissimo che non ha ancora scelto tra passato e moderno; nel suo seno la prima guerra telematica, quella tra alleati e Irak, uno spot televisivo per un Occidente assuefatto di fronte al sangue di cui ci si domandava solo, da parte di molti, se fosse salsa di pomodoro o polistirolo fuso; morti? impossibile con le bombe intelligenti!

Ma esistono bombe intelligenti?

In Brasile si ammazzano i bambini per strada, sono visti come una piaga pari alle cavallette, ma questo non impedisce a un Papa giramondo di continuare la sua crociata nella sfera sessuale contro la contraccezione. Certamente non sarà la soluzione migliore e risolutiva al 100%, per ora però è l'unica. Ex-Jugoslavia: alle soglie del duemila rispuntano le guerre feudali con signorotti industrial-militari che sguazzano tra le parti in lotta.

Nelle democrazie occidentali vengono allevate generazioni a suon di programmi televisivi demenziali e sulla linea di un consumismo sfegatato e sfrenato alla faccia di ogni bel discorso sulla emergenza risorse energetiche e biologiche.

Patetiche religioni e ridicoli sbandieratori di patria e famiglia si oppongono a parole al materialismo vittorioso e splendente in cui essi sguazzano e per di più ipocritamente. Ciò che un religioso sincero e un credente onesto non dovrebbe sopportare è la partecipazione ai suoi riti di chi è presente per abitudine o convenzione.

Ogni tanto qualche fossile anarchico offre alla stampa il suo martirio nella lotta "contro", usando comunque nella vita di tutti i giorni i prodotti e i servizi offerti dal sistema.

L'ideologia liberale trionfa portando con sé le tradizionali contraddizioni condite dai nuovi problemi legati alla nascente civiltà postindustriale. (chi vi dice che non ci sono più ideologie mente!)

Aggiungeteci quello che vi pare e mescolate con forza, il risultato sarà sempre lo stesso: noi (umanità tutta) stiamo vivendo una crisi di trasformazione-ristrutturazione anomala e radicale.

Una crisi legata a un processo di riduzione e distruzione culturale e politica-qualcuno parla del nulla che avanza come interlocutore inevitabile- che non ci offre alcuna alternativa a questa esistenza, questo stile di vita dai frutti in realtà troppo costosi in termini di semplice sopravvivenza, sia per chi si trova dalla parte ricca sia, e a maggior ragione, per chi si trova dalla parte maggioritaria povera, oltre che per i sistemi eco-biologici del pianeta stesso.

Le soluzioni di politicanti irresponsabili legate a bacchette magiche e a promesse del tipo: " tutto e il contrario di tutto subito" fregano lo sprovveduto di turno che comunque alla prossima occasione non lo sarà più e si ritroverà anch'esso nel mare sempre più "magnum" della crisi e della mancanza di approdi realmente sicuri.

Qui non rimane che ripartire da un paradosso: consapevoli del fatto che ogni utopia nega se stessa teoricamente nell'immediato e praticamente in un corso storico più o meno lungo, bisogna crearne di nuove che sostituiscano quelle obsolete o quelle che comunque non risultano più funzionali ai bisogni della maggior parte degli individui.

Bisogna costruire le alternative e per farlo occorrono nuovi strumenti intellettuali.

NUOVEUTOPIE

Nuove utopie che divengano i motori e i timoni "tecnologicamente" più evoluti per il rinnovamento-cambiamento, oggi in corso incontrollato e in equilibrio instabile, non con la loro attuazione, impossibile, bensì tramite le forze e le risorse che riuscirebbero a mobilitare in un confronto dialettico che verrebbe a svolgersi su un piano che per alcuni aspetti assomiglierebbe molto alla passata "guerra fredda", certamente epurata da alcuni fattori e che si prefigurerebbe più come una guerra fredda civile entro delle società fortemente atomizzate in poteri culturali, economici e politici ognuno troppo forte per essere inglobato o eliminato e contemporaneamente troppo debole per inglobare o eliminare. (Mi sembra già di sentire i commenti: pazzo militarista! guerra fredda!; commenti di persone a cui non sono riuscito a comunicare probabilmente ciò che sottende a questo ragionamento).

In realtà sono in accordo con chi dice che il conflitto sia ineliminabile e che in ogni società cambi nel corso degli anni i suoi contenuti ma non la sua essenza: scontri di interessi divergenti. Dunque, se questa premessa risulta corretta, il conflitto non può avere né vincitori definitivi né essere sedato per

sempre; tanto meglio incanalarlo in forme non radicali e distruttive, in altre parole su più piani - passatemi per chiarezza comunicativa e con un significato "deviato" strutturali e sovrastrutturali - ed entro una rete di rapporti-circoli viziosi di reciproca interdipendenza fisiologica: *mors tua mors mea* o *vita tua vita mea*, alla faccia del tradizionale motto. In altre parole urgenti sarebbero la costituzione di rapporti sempre più complessi e indissolubili tra i vari sistemi sociali (comunità, stati, società, gruppi) e la diffusione di massa della consapevolezza che una rete di tal genere ci farebbe convivere ed essere responsabili, volenti o nolenti, sulla e della stessa barca-pianeta.

Il problema dunque è il rinnovamento delle nostre scorte composte dalle utopie e un problema di tal genere si risolve solo avendo il coraggio di sondare nuove vie e di affrontare gli inevitabili e innumerevoli vicoli ciechi dell' errore e del fallimento; tenendo però ben presente una CONDITIO SINE QUA NON: UOMO SEMPRE IL FINE MAI IL MEZZO.

Il cercare nuove vie presuppone però un gruppo di lavoro in cui non sussista alcun metodo privilegiato e limitante, alias risulterebbe essenziale l'anarchia del metodo, già trattata e discussa da filosofi contemporanei in relazione alla "scienze esatte".

Bisognerebbe però partire dalle situazioni che presentano meno resistenze a questa anarchia metodologica.

Il mondo più libero da questo punto di vista è quello artistico.

Ora siamo arrivati al dunque!

RICERCAALTERNATIVA

Forse è giunto il tempo di mobilitare le fantasie e le intuizioni artistiche verso uno sforzo di ricerca collettiva per trovare una alternativa che poi venga rielaborata scientificamente da filosofie scienziati: il nuovo carburante "utopico".

È tempo di vangare più in profondità il "sentire" umano per estrapolarne non più un nuovo "come" ma un nuovo "che cosa", anzi dei nuovi "che cosa".

Ormai diviene assurdo parlare dei modi per raggiungere gli obiettivi di **una alternativa** per la sopravvivenza nel medio lungo periodo (di questo si tratta e dobbiamo esserne consapevoli) quando quest'ultima - o ancor meglio sarebbe che si potesse parlare di queste ultime - **non è ancora stata messa bene a fuoco** attraverso la costruzione di nuove utopie che si occupino, da diversi punti di vista, di essa facendocela apparire così, con una messa a fuoco dignitosa, punto chiaro e distinto.

Questa strada, che potrebbe essere quella giusta o anche solo l'unica, presuppone comunque un fatto molto difficile, ancor più della disponibilità finanziaria e strutturale, presuppone l'abbandono, almeno per un certo lasso

di tempo, della corsa solitaria da parte di artisti di ogni campo ed in seguito anche da parte di filosofi e scienziati.

Una sorta di tregua per segnare almeno le linee maestre di una ricerca collettiva che dovrebbe risultare nella struttura portante limitata a poche opzioni e nei livelli medio-inferiori segnata da uno sviluppo anarchico-libertario.

Pensiamoci insieme.

ALT!

Adesso mi fermo un attimo, poiché mi sono appena reso conto che questa ultima frase potrebbe essere già essa stessa il seme per lo sviluppo di una utopia articolata e logica nel suo interno, bisognerebbe solo scriverla e darle spazio per uno sviluppo coerente e completo.

Bisognerebbe ma incalza troppo forte il pensiero negativo: se non è stato trovato un senso per l'esistenza non ha neanche senso trovare una alternativa di sviluppo che faccia sopravvivere il genere umano.

Chi ci dice che non potremmo estinguerci? E quel giorno sarebbe uno come tanti senza alcun rimpianto.

Del resto, al di là di questo corpo che ci fa provare sofferenze e piaceri, per me rimane solo un quesito: che cercare un senso sia semplicemente il più bel gioco che l'uomo abbia mai inventato?



LUKA CARNIFULL

Kevlar (estratti e non)

[il testo è tratto da "**trip**", antologia di poesie e racconti curata da
Espressione Est]
<http://digilander.iol/espressioneest>

Vetriolo
www.ilboleroDiravel.org

Il Bucone. Hanno tentato di farne un mito per tutti, con la solita storia della facile riconoscibilità nell'autore. Non mi interessa; Io non voglio chiamarlo con un nome che non gli ha dato la mia sensibilità. Il Grande Buk, Chinaski, sono tutte cazzate da giovane frequentatore di librerie, possibilmente abbastanza alternativo da strangolarsi con kefia. Se una cosa mi piace, non vedo perché l'intero pianeta deve decidere di condividerla con me ancora prima che Io abbia valutato l'ipotesi di espandere la mia personale soddisfazione letteraria. Suppongo sia una questione di logiche di mercato: maledetti portatori infetti di denaro, vi farò il mazzo quando ne avrò voglia.

Sono un grosso oggetto, di quelli da mettere in salotto, a fianco del televisore. Ogni tanto mi noterai con la coda dell'occhio mentre guarderai Riptide in replica di notte, con Bosinsky ed i due figaccioni, ed Io ti sorriderò. Tu poi scuoterai il capo e riosserverai il teleschermo, ma Io aspetterò un secondo momento di debolezza; magari in compagnia di una pianta grassa.

Achille. A killer. Una professione non facile, tutto sommato: niente complicazioni sentimentali con persone mai conosciute prima, niente tornei paesani di briscola, un'immaginario cinematografico che non aiuta la categoria ... I nemici lo chiamano LEGNA; gli amici lo chiamano per far fuori i nemici; però Achille ha sempre badato che non lo vedessero come uno psicopatico assetato di sangue o roba del genere, perché in fondo quello che fa lui è un mestiere come un altro, sempre più dignitoso che fare il pupazzetto nelle trasmissioni della Carrà o essere l'avvocato difensore di Andreotti. In fondo poi è anche abbastanza quotato nel suo campo; nessuno si è mai lamentato (ovviamente tra i committenti) e lui si ritiene abbastanza ricco di esperienza. Non gira mai armato, no, Achille i "bersagli" li elimina in un altro modo: dopo averla osservata per giorni, attende la vittima in un vicolo appartato; quando illa passa nella strada laterale Achille sbuca fuori urlando "BUBUH". Quattro volte su dieci la vittima ci rimane secca a causa di un infarto, nelle altre sei il deluso Achille sferra un calcio potentissimo ai genitali del fortunello di turno e, risalendo il corpo con la gamba, lo squarcia simmetricamente in due metà perfette. Non è particolarmente forte dal punto di vista fisico, ma con il tempo ha saputo sviluppare bene la tecnica ed adesso riesce anche ad evitare che il sangue gli macchi i jeans e la maglietta

(Nino d'Angelo Streetwear). Solo con gli uomini però, perché per principio non ama mettere le mani addosso alle donne; così, quando il mercato non gli offre la possibilità di rifiutare un "bersaglio" donna (ah, croci e delizie del libero professionista), si limita a posizionarsi alle spalle della femmina ignara e, ad una distanza di due metri circa, le trafigge ripetutamente il cranio con delle frecce scagliate da un'antica balestra medievale. Al bar tutti sanno cosa fa Achille nella vita. Non lo vedono come un criminale e gli fanno pure le battutine "Quanti oggi, Barone Rosso?" "Ciao allegria" "Quando ti sposi e diventi un alieno?" Tutti tranne Taddeo. Taddeo non può. Una volta era ubriaco al bar e ha pestato un piede ad Achille senza scusarsi e Achy da allora se l'è presa amale. Così quando Taddeo fa una battuta Achille corre in bagno, sradica il water e va nel parcheggio fuori dal bar a frantumargli i vetri della macchina. Di solito quindi Taddeo sta zitto o viene al bar a piedi. Quando ritorna a casa però trova sua moglie che gli frantuma i vetri della macchina con il bidet.

La Storia è punk. È assolutamente innegabile come queste due entità si incrocino e tendano ad assomigliarsi mettendomi di buonumore. La Storia è violenza, sangue, sofferenza, ingiustizia: tutto per ottenere il controllo. Non sempre di qualcosa in particolare, a volte giusto per avere un qualche aneddoto da raccontare ai nipotini. Anche il punk mira al controllo: a toglierlo o ad impossessarsene per sostituirlo, ed anche dentro di Lui (perché c'è un po' di punk in tutti noi) ci sono rabbia, stupidità, tutte umane qualità di discreto rilievo. Dovete immaginarvi una connessione tra i due elementi come qualcosa di prettamente carnale, passionale, che ne riesce ad identificare la sostanza di base: proprio la carne, gli ammassi di cadaveri dopo le battaglie, il succulento banchetto di un re medievale, un giovane londinese che si lacera le pelli con degli spilli, delle masse inferocite che assaltano dei forni per il pane, graffi e lividi durante un pogo inarrestabile. Non riesco a non restare affascinato da entrambi; da un lato l'epica inutilità di ognuno davanti alla Storia, dall'altro l'informalità quasi letale del self-control (o meglio del self-non-control) della cultura punk. Appagante viverle tutte e due. Perché anche il punk è Storia.

La CARNIFULL inc. agenzia per le professioni di domani presenta:

I giovani d'oggi si lamentano del problema disoccupazione?

IPOCRITI ! Avete l'oro sotto gli occhi ed invece guardate oltre! Il mondo del lavoro sforna continuamente nuove arti e professioni; ecco le nuove proposte per voi Giovani:

1) CECCHINO : il tuo stipendio verrà stabilito in base al profitto proporzionale che procurerai all'azienda. Lo spostamento sarebbe minimo ed altresì il consumo di benzina. Consigliato ai Giovani perfezionisti che amano fare le cose per bene.

2) BRACCONIERE : a contatto con gli animali, Tu, Giovane Lavoratore, svilupperai un senso ecologico tutto particolare: stanco ma gratificato ed orgoglioso per i tuoi sforzi naturalisti, tornerai a casa, dove le leggi del Mercato sapranno valorizzare il tuo impegno. Per chi ha una spiccata sensibilità.

3) CAVIA PER TEST GENETICI : una professione che ti riserverà ogni giorno delle sorprese. Ti permetterà di evolverti psicologicamente ma non solo; il fascino di un bulbo oculare su una scapola od un numero di arti dispari affascinerà i tuoi colleghi e conoscenti. Contratto a tempo limitato fino al completo degrado biologico del candidato.

4) PERPETUA PARROCCHIALE : nuovi spazi alle donne-manager! Gli ultimi convegni Vaticani hanno sancito la linea della Chiesa per il nuovo millennio: basta con la visione della fede trasfigurata in un prete che gira in bici per un paesino assolato! Tu, rampante femmina in carriera, sarai chiamata ad impegni di contabilità, marketing e vendita gadgets per rimpinguare le casse di Dio. Possibili premi e straordinari a discrezione del rappresentante clericale cui si è affiliati.

5) BOIA : un mestiere antico che la giustizia in Texas ha saputo rivalorizzare. Anche se per pochi minuti, il contatto umano che il professionista avrà con i suoi clienti saranno il premio e la gratificazione più ambiti. Professione che permette numerosi spunti creativi e di gusto.

RIOT-MAKER

IO SONO THE RIOT-MAKER

e voi, fottuti pioppi, la pagherete cara per i vostri stupendi effetti speciali di primavera. Sono l'inamovibile brutta piega delle vostre anime, quella sensazione che satura lo spirito quando non devi confrontare il tuo operato, la voglia di soverchiare gli equilibri, anche se moralmente giusti; sono colui che ama godere del male, da sempre abbonato ad ogni partecipazione, ma con ancora degli arretrati da riavere:

IO SONO THE RIOT-MAKER

sono il desiderio umano di tagliare, percuotere, ferire (le mie fide desinenze malate), sono la ritorsione. Sono la giustizia da assumersi

analmente, dopo i pasti, per ridurre il colesterolo, delle vecchie ipocrisie mi temono e chiedono pietà davanti alla mia furia ma niente e nessuno ha il coraggio di provare ad opporsi a me, nemmeno se ancora sopravvissuto:

IO SONO THE RIOT-MAKER
ma anche tu non scherzi.

Ho scritto "coglione". Il controllo ortografico del computer non ha approvato. Mi ha personalmente suggerito di sostituire con "ciglione", "coline" o "colino". Sono rimasto basito.

Ricorda. Dal primo battito fino all'ultimo, non saprai mai perché aspetti che il sole sorga.

Il giovane scrittore, vocabolario alla mano, mira alla perfezione. Sinonimo dopo sinonimo, sfodera il suo talento premendo pustole di acne filologica. Castello dopo castello, il giovane signore delle parole setaccia i granai migliori alla caccia dei più gustosi verbi feudali: Egli balugina e rabbercia, scoscende e s'impegola.

Comunicazione di servizio Per gli addetti ai lavori o ai valori: non credete nella poesia, perché non c'è poesia in un cane che fa pipì o in una peperonata se proprio non riuscite a trattenervi, credete nella vita: va bene anche la vostra.



Luigi Corvaglia

*Notturmo con tubo catodico
(racconto breve senza morale)*

Vetriolo
www.ilboleroDIRAVEL.org

Litoranea Salentina, Interno notte

Spenso il computer, gli occhi arrossati dall'ultimo dibattito telematico (è vero, la dicotomia vittime/carnefici non è più valida.....). Ripenso a Foucault e al "potere microfisico". Non ho sonno. Mi agito. L'impossibilità di definire il ruolo dello sfruttato e quello dello sfruttatore nell'epoca del capitalismo maturo, ecc. ecc., buon tema per un articolo. Ci penserò domani. Intanto sento distintamente i passi dei disperati che anche questa notte il mare ha vomitato intorno alla mia casa; non dormo. Accendo la TV. La solita sfilata di noti, notabili, ignoti, ignobili. Non ho sonno.

Vedo uno slip che costa lo stipendio di un metalmeccanico. Era Milano o Parigi?

Intorno a me le voci si fanno concitate. Scosto la tenda e guardo giù. Riconosco qualche faccia già vista. Sfruttato o sfruttatore? Torno a sedere. Ora si parla con tono enfatico di temi importanti, di un duello bipartisan fra personaggi a cui non affiderei un condominio. Sorrido al volto amico di Totò e Peppino, poi di nuovo lo sconosciuto che "mi dice quanto potrebbero essere pulite le mie camicie" (ripenso ai Rolling Stones e al mio lavoro sulla psicologia del rock che langue), poi ancora l'ipnotico turbinio di facce e di lingue che si parlano addosso. E non dormo.

Ne sono convinto, per creare il cambiamento bisogna cominciare a dire qualche "sì".

Pare che i Savoia rientreranno in Italia. Sono delle vittime, mi dicono. Non mi entusiasma e non mi indigno. Non mi interessa. Le voci si allontanano e si confondono al chiacchiericcio mediatico su temi "fondamentali" ai quali non riesco francamente ad appassionarmi.

Dalla luce bluastra emergono in ordine sparso immagini varie (visioni apocalittiche di vittime che bombardano carnefici (??), miliardari vittime di scontri di gioco, parolai da salotto che si affilano la lingua parlando degli sfruttati, registi radical-vittimisti che recitano la parte di Torquemada, ecc.) che mescolo a piacimento e mi portano ad uno stato di coscienza obnubilata e pian piano tutto scolora in un consolante bianco e nero. È a questo punto che, forse a causa della salvifica apparizione decurtisiana, mi sembra che i personaggi che vedo siano inventati, tanto sono grotteschi. L'unica cosa che mi si fissa in mente, come un "ritornello" deleuziano che mi impedisce di perdermi nel mare magnum nel quale sono immerso, è la commedia all'italiana di qualche decennio fa. Ho sempre amato questa sorta di neorealismo rosa, umoristico ma denso di critica sociale, specchio di una società in transizione. E penso all'italietta di allora, alle sue figure e ai suoi figuri. Lo squallido panorama, reso con amara ironia, di un mondo di furbi e furbastri, poveri ma belli e ricchi sfruttatori che mi dicono non esserci più. Forse per questo le attuali "commedie" natalizie del figlio degenero di De Sica non ne fanno cenno alcuno.

La luce della luna disegna le figure di gente curva che passa correndo sotto la mia finestra.

Così, mentre la TV sta lì a guardarmi, ingurgito come l'obeso della canzone di Gaber le facce che il tubo catodico mi serve con contorno di banalità. E le assimilo. Le immagino caratteri di film in bianco e nero. Rutelli? perfetto personaggio sordiano (piacione-pavido-medio-canagliesco). Gassman, più affabulatore e guascone, lo riservo a D'Alema. E Berlusconi? Sì, lo stile è quello di Dorelli ma psicologicamente è ancora Sordi (versione più canagliesca, alla dottor Tersilli). Così, pian piano, piazza Manfredi (lo associo ad alcuni sottosegretari, personaggi un pò sotto tono e patetici), Tina Pica, la Lollo, Gianni Agus (quanti eleganti, incazzosi e prepotenti!), Aldo Fabrizi, Maurizio Arena, Franca Valeri, Gino Cervi, ecc. Solo Capannelle non mi riesce di piazzare, e Vittorio De Sica (troppo signore, troppo simpatico, perfino come maresciallo).

Sorrido stupidamente alle definizioni sotto le quali includere tutta la cricca. Nel pensiero laterale del dormiveglia, penso prima ai "compagnucci della parrocchietta", poi ai "Soliti Ignoti", poi, finale, tremenda intuizione, mi rendo conto che si tratta di quei "caporali" che il principe De Curtis separava nettamente dagli uomini. Ovvero dei mandanti dei caporali nei quali incappano quotidianamente le nostre vite e a loro volta dei caporali di un potere più vasto e impersonale. Elementi intermedi di diffusione del potere.

Solo ora mi rendo conto che non di commedia si tratta, ma di tragedia, di un dramma che ha per sfondo la "tolleranza repressiva" del vecchio Marcuse e la trama abusata dell'abuso. Solo ora comprendo che la cesura fra ciò che io sono e ciò che loro rappresentano non è solo diversità ontologica ma contrapposizione inevitabile. Non solo. È bisogno, conato d'azione, urgenza. Nell'inestricabile groviglio dei poteri microfisici loro sono uno dei nodi. Sì, i tempi cambiano ma poi mica tanto, "le squallide figure che attraversano il paese" sono le stesse dell'Italia del boom falso e sbandierato dei '60; C'è ancora un "noi" e un "loro".

I motori della guardia costiera mi distolgono temporaneamente dal mio stato catodico-psichedelico.

Certo, mi dico ridestandomi, il potere è ovunque e i buoni e i cattivi non esistono, i rivoluzionari di professione sono patetici e i nichilisti per vocazione degli stupidi; eppure io che mi riempio la bocca di Berneri e di Goodman, che vado blaterando che funzione dell'amante della libertà è di allargare gli spazi di movimento presenti qui ed ora, che ritengo non si possa più dire solo no, bè io - è questo il guaio - poi non riesco a dire troppi sì.

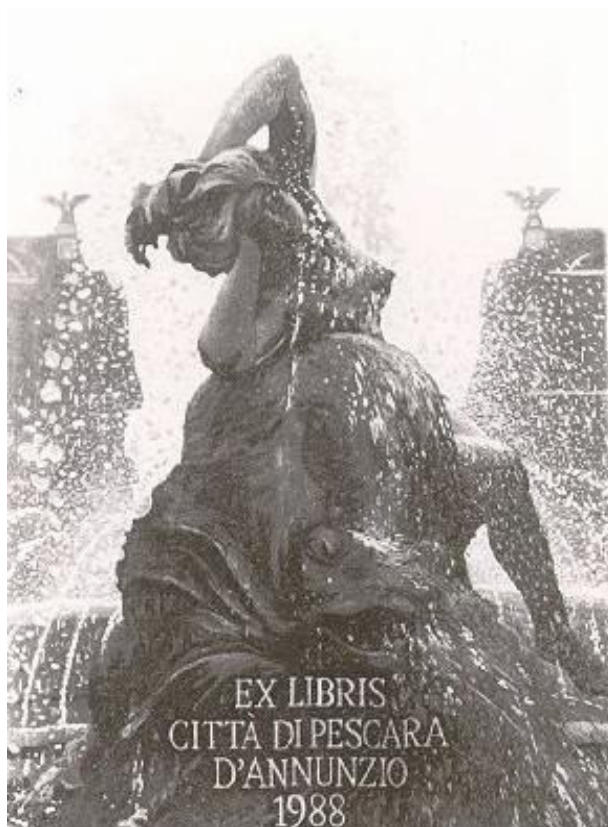
Certo, i governi cambiano, perfino le "repubbliche" si succedono, ma, sarà il sonno e il senso di impotenza, mi ritrovo concorde con il principe di Salina, ultima suggestione cinematografica di una notte infinita.

Un faro illumina per un istante la mia stanza. Sono stanco.

Litoranea Salentina. Esterno Giorno.

Luce eccessiva. Gabbiani. Suona il citofono. È uno dei loro. Divisa grigia. Certo, non tutti i poliziotti, i preti, ecc. sono dei bastardi, forse neppure i finanziari. Questo sembra anche un bravo ragazzo. Probabilmente succede più spesso a lui che a me di sentirsi vittima. Chiede se questa notte abbiamo sentito dei rumori. Rossella nega, come tante altre volte. Me ne vado a dormire canticchiando. Ho un solco lungo il viso (come una specie di sorriso).

[lcorvag@tin.it]



FRANCESCO COSATTI

30 Minuti

Espressione Est:

<http://digilander.iol.it/espressioneest/trip/autoritrip/cosatti.htm>

Vetriolo

www.ilboleroDiravel.org

30 minuti da aspettare. Uff... Il 14 passa ogni mezz'ora e a me si sono, in pratica, chiuse le porte in faccia. Per pochi metri. Cazzo, che sfiga. Guardo per sicurezza gli orari sotto il palo della fermata anche se li so a memoria. Così tanto per... Ho 30 minuti a disposizione! Chiaro. Tira un po' di vento. Do un'occhiata all'orologio in alto a destra, sono le cinque meno un quarto. Aspetterò quello dopo al caldo condizionato del negozio di dischi. Già... la più logica delle destinazioni, due strade più in giù, sì e no 200 metri. Cammino verso il negozio sul lato della strada delle vetrine, tutte illuminate e addobbate per le feste. Poesia Urbana. Sorrido. Metto un piede su una piastrella nera e uno sulla bianca, una nera e una bianca, come faccio da quando ho otto anni. Non sono cresciuto molto, anzi. Si entra; pop americano di sottofondo nel locale climatizzato. Si sta bene al caldo, of course. Su per giù ci saranno otto persone nel negozio. Sì otto persone. Tre commessi (due ragazze, simpatiche; un maschio, stronzo) Cinque possibili (improbabili) acquirenti, me compreso. Sguardo alle novità. Sono quelle della settimana scorsa. Beneeeee. Punto diritto all'Heavy-metal con zero intenzioni di acquistare cd ma giusto per passare il tempo, a cercare tra le centinaia di copertine proprio quella che, "mi piacerebbe, ma non posso", facendo scorrere l'indice su ogni contenitore, per poi, con velocità felina, scartarlo, pronto a leggere l'intestazione di quello successivo. Mentre compio il sacro rito, tra il rumore di due copertine che si toccano e l'altro, una voce irrompe sulle note di un successo di una stellina del pop americano under 18.

"QUESTA È UNA RAPINA!!!" Ma no, tutte a me non ci credo! C'è un tipo di fronte alla cassa. 40/50 anni. Capelli riccioli neri, barba e baffi di cinque o sei giorni. Carnagione chiara (ma abbronzata) giacchetta verde militare su un golfino rosso bordeaux, pantaloni neri di tuta e scarpe bianche a strappo. Ueh! Vestito veramente sfiga! Mastica, freneticamente, un chewingum. Ha in mano, nella sinistra, un sacco verde di plastica, nell'altra una pistola. Urca... Nera, grossetta, lunghetta. Lo fisso attentamente, non ho paura. È un bel po' nervosetto, non deve essere un esperto. A dir la verità mi sembra un povero diavolo, però... "È UNA RAPINA, CAZZO! DISTENDETEVI TUTTI PER TERRA E ALLUNGATE LE BRACCIA SOPRA LA TESTA, MUOVETEVI...PERDIO!!!" Perdio??? Ma che interiezione è? Ma chi è che urla Perdio, quando fa una rapina? boh?!? Mi distendo. Non sono preoccupato, anzi mi vien da ridere a pensare alla scena. Gli sguardi degli altri, invece mi sembrano davvero presi male, sono terrorizzati. Io No. Non ho paura; vabbè che sono abbastanza distante, cinque file di pensili, più o meno sette, otto metri, però mi sento bene. Si sono lucido, lucidissimo...Rifletto con calma: o ci tiene prigionieri e aspetta la polizia per richiedere il riscatto delle nostre vite e un auto su cui fuggire (quanto varremo? qualche miliardo? cento milioni? Sembra il calciomercato!) o gli basta quanto c'è in cassa e in più arraffa orologi e

portafogli dei fortunelli distesi...Forse corro troppo di fantasia...Forse ho visto troppi film polizieschi...Mi scappa un sottilissimo risolino (devo stare più attento! Non vorrei innervosirlo di più) perché penso che in tutte queste situazioni la gente dice sempre che ha visto troppi film !!! Chissà se lo pensa anche il mister della pistola! "SIETE TUTTI DISTESI?" ... Silenzio... "SÌ O NO?". Ma è scemo? Pensa che qualcuno gli risponda? "SÌ O NOOO???" Gli rispondiamo di sì. Io più forte degli altri. Grande!!! Protagonista anche adesso, roba da raccontare agli amici! "STATE FERMI, CAZZO!" il tipo urla come un forsennato, muovendo the gun come se fosse un ventaglio cinese.

Va alla cassa. Fiuuu!!! Vuole solo soldi!!! Alla grande. Ed io avevo anche anticipato la sua mossa. Ma chi sono??? Guardo l'orologio del negozio. Forse se si sbriga riesco anche a prendere il 14!!!...Peccato però, pregustavo già l'intervista con i giornali locali; O magari, se le cose andavano per le lunghe una diretta televisiva di qualche emittente privata. O la rete nazionale! Baah, non fantastichiamo... Apre la cassa, ma troverà poca roba. Per me si incazza. "NON C'È NIENTE QUI! DOVE SON GLI ALTRI SOLDI? Appunto. ... Silenzio... Si volta verso una delle due commesse e agitando la pistola le chiede di tirare fuori i soldi. Lei è Irene. Tra le due ha scelto la bionda (che strano...). Ha vent'anni, bella ma un po' volgarotta. Se la fa con ragazzi più piccoli (sì, davvero) e adesso sta con un tizio, una matricola. Tempo addietro ci avevo provato anch'io, ma niente da fare. "Non ci sono altri...soldi..". risponde sussultando Ire (ha detto che posso chiamarla così e io lo faccio). "COSA HAI DETTO? NON CI SONO ALTRI SOLDI? IN CASSA AVETE SOLO STA' MISERIA?" "sì, ...sì" risponde quasi, quasi in lacrime "PORCA PUTTANA MI STATE FOTTENDO!!! FORZA TIRATE FUORI I SOLDI ...E TU NON PIANGERE!" "VELOCI, FORZA!" Si sta incazzando.

Nei film è meglio quando si incazzano perché poi fanno sempre una bischerata. Sicuro. Il tizio è in acqua; Sta sudando come Pantani sull'Alpe D'Huez. Guardo l'orologio muovendo solo gli occhi. Fra nove minuti passa il 14. Si sbrighi su, forza, se ne vada. "VOI ME LI NASCONDETE! TIRATELI FUORI SE NO FACCIO UNA PAZZIA!" Eh che cazzo fa, si ammazza? Risatina "OOOHHH!!! TIRATELI FUORI, TIRATELI FUORI!" Mi sembra un po' partito adesso, forse è peggio, cavolo! Il tizio viene avanti e punta la pistola contro l'altra cassiera: Letizia (Ehi, sceglie solo le donne... beh... fa bene!). Carina Letizia, molto carina. Purtroppo ha un target molto alto, inarrivabile (grigi brizzolati, macchinona, cash). Peccato. Lei il sogno proibito della maggior parte degli studenti delle scuole qua intorno, a quanto mi dice il fratellino. " Non ci sono altri soldi" fa Letizia (mi piacerebbe chiamarla Letty, ma non posso) " NON CI CREDO BRUTTA STRONZA TIRALI FUORI!!!" Ehi, ehi, ehi, qua si esagera! L'insulto poteva risparmiarselo, adesso è tempo di fare qualcosetta. Perché: 1 perdo l'autobus; 2 non si tratta così Letizia; 3 inizia veramente a rompere; Ma Cosa si può fare? Non sono mica Superman. Mi canticchio nella mente il jingle di Indiana Jones, sperando in un illuminazione. ...Ecco! Idea

balzana, ma esaltante. Torno indietro con la memoria. Quante volte da piccolo avrei voluto prendere i vinili del babbo e lanciali come stelletta Ninja. Tante, ma chiaramente non ho mai potuto farlo, per motivi ovvii: rischio impiccagione! Ma c'è sempre una prima volta, cazzo e questa sembra quella buona. Anche perché con i cd andrà ancora meglio: minore area ma più compattezza! Si ecco faccio così: mi alzo e tiro il cd addosso al tizio come se avessi in mano un frisbee letale. WOW. Roba da cinema. Se lo becco, si fa male e ho vinto. Si spaventerà, scapperà, cadrà per terra, ... Se lo manco. È finita. Dipende dalla pistola. Se l'arma è vera (non ci credo, non ci credo, non è una pistola da rapina) mi ammazza. Sai che storia la targa ricordo nel negozio. Già che brutta storia... Se la pistola è finta (ma sì che è finta...) non può far nulla e la mia reazione lo sconvolgerà non poco. Quindi scapperà ed io gli riderò sonoramente in faccia. Sai che stecca. Pazzesco. Ma sì che va così ... In azione allora. Allungo il braccio, senza farmi vedere sullo scaffale e tento di prendere il primo cd della fila. Lui guarda dall'altra parte. Bene, non deve girarsi se no è dura. Ecco quasi raggiunto... Cazz... s'è voltato, via il braccio. Il cuore mi batte a mille. Ma non dovrebbe avermi visto. Appena si è girato ho tolto il braccio. Non può avermi beccato. ...Silenzio... "DISTESI TUTTI CAPITO, NIENTE SCHERZI!!!" Allora mi ha visto? Dallo sguardo che fa non mi sembra. Però le sue parole? Sta fissando il commesso adesso. Credo... Vabbè ci riprovo. Su la mano.. TA-TAAAN! Ecco fatto. Vediamo cos'è? "Le notti del Liscio" il greatest hits della musica da balera degli anni sessanta. Ma Nooo!!!!... peggio non poteva capitarmi! Scarsa qualità il cd potrebbe rompersi. Bisogna incrociare le dita. "DOVE CAZZO SONO I SOLDI!" urla ancora una volta il tipo. Mi alzo, piccolo eroe greco, mi guarda, gli faccio: "Ehi, stai calmo. Se Letizia ha detto che non ci sono, non ci sono. Punto e basta". Quindi in un istante: ruoto il corpo verso sinistra di 60° lo fisso negli occhi penso alla mamma al suo tiramisù al gatto chiuso in garage a tutto il percorso del 14 al campeggio estivo alla trasferta di Milano alla tedesca di Rimini declino rosa rosae, rosae, dico l'inizio del Gloria sorrido arcuo le sopracciglia lancio. Il cd vola Vibra nell'aria, gira velocissimo su se stesso, niente lo può fermare, è un ufo nello spazio, è una lama rotante, è una ciambella che riflette la luce delle lampade. Vai bello, colpisci! Lui è immobile. Gli altri sono sconvolti. Lo so cosa stanno pensando: questo è più folle del rapinatore, è un coglione pazzo che vuole la nostra morte. Dio fai tu il miracolo. Ma io ci credo, credo nel mio tiro (ooh, davvero buono!), credo nel cd, un po' meno nella sua resistenza! Non c'è tempo per rimuginare, ormai sta volando. Certo che non l'avrei mai detto, quando sono entrato nel negozio, quello che mi sarebbe capitato. Io nel bel mezzo di una rapina. Immagino per un nanosecondo la scena ripresa dalla telecamera cinematografica, con le mie spalle in primo piano e il contorno del rapinatore sfumato di fronte a me. Veloce cambio di inquadratura sui due sguardi e poi la corsa della camera mobile al momento del lancio, con la zoomata rapidissima verso l'obiettivo del tiro. COLPITOOOOOO!!!! Alla grande. L'ho preso in piena glamella. S'è tagliato lì del sopracciglio destro. Tiro perfetto. (schizzo rosso sulla

telecamera!) Meglio di William Tell! Inizia a scendere un po' di sangue. È una zona molto particolare, Questo lo dicono durante i match di box. Una volta su due il pugile abbandona per un taglio all'arcata sopraccigliare. I 'm The Winner. Yeah!!! "CAZZO!!! XXXXXXXX MALEDETTO TE LA FARO' PAGARE!!" Paura. Alle parole del tizio provo per la prima volta paura vera. Non ho riflettuto sulla sua reazione. E adesso che faccio? E lui? Le gambe mi tremano. Il sangue inizia a scendere copioso e gli finisce sugli occhi. Non è una bella scena. È indeciso sul da farsi. Impreca ancora e mi guarda. Cerco di reggere il suo sguardo, ma non è più quello arcigno di prima. Sto tremando. Lui non riesce più a ragionare. ...Tremendo silenzio... Di scatto si gira, apre la porta e scappa. NO, non ci credo! Ce l'ho fatta. Vittoria, impresa, trionfo Tutto è finito. Il rapinatore se n'è andato. La pistola era falsa allora! O forse no? Chissà? I commessi e i clienti si rialzano. Qualcuno piange. Mi vengono vicino. Grazie mi dicono con i loro sguardi, dovere rispondo con il mio. Mi tremano le gambe. Il commesso maschio (Marco?) ancora sotto shock mi dà una pacca sulla spalla. Grazie dice. Pian piano si forma un cerchio. Sono lì tutti per me. Che bella sensazione. Mi chiedono come ho fatto? Se non ho avuto paura, mi chiedono il nome: "Ehi, ehi". Faccio io "non esageriamo, ho fatto quello che ho fatto, e basta. Poi guardo l'orologio: due minuti!!!! Ne mancano solo due prima che passi il bus. Ce la fò, ce la fò. Saluto tutti con un " mi spiace devo andare scappo via" lasciando di sasso l'intera platea. Grande! Interpreto il ruolo del protagonista umile che non vuole nulla per l'impresa. Da BRIVIDO. In ogni caso la prossima volta lo sconto alla cassa è doveroso. Scatto verso la fermata. Ce la faccio, sicuro. Mi tremano ancora le gambe ma corro abbastanza veloce. Fantastico, non vedo l'ora di raccontarlo a scuola, di bullarmi di fronte agli amici. Svolazzo per il viale abbracciato a sorella Gloria. Lo vedo, lo vedo: è in fondo al piazzale! Ce l'ho quasi fatta! Destra, sinistra, piastrella bianca, piastrella nera, bianca, nera. Corro veloce dentro la galleria. Arrivo alla fermata. Ecco il 14. Le porte... Cazzo! Ho 30 minuti a disposizione!



DAVIDE NONINO

Fiore d'Alice

Espressione Est:

<http://digilander.iol.it/espressioneest/trip/autoritrip/nonino.htm>

Vetriolo

www.ilboleroDiravel.org

Ecco ruta per voi e un po' per me. Possiamo chiamarla erba di grazia, la domenica... ecco una margherita. Vi darei delle viole, ma si sono tutte seccate quando è morto mio padre. Dicono che ha fatto una buona fine... La testa di Alice cadde pesante sui libri di letteratura, sulle pagine ruvide che da ore studiava nella biblioteca del suo cattolicissimo liceo, e gli altri studenti, occasionali vicini di tavolo, non poterono non trattenere un sorriso meschino. Alice era una secchiona spaventosa, di quelle che non sbagliano un'interrogazione, non saltano un compito e studiano all'inverosimile. Io che abitavo nella casa di fronte alla sua non la vedevo mai uscire la sera, tantomeno con un ragazzo. Probabilmente non ne aveva il tempo, visto che oltre a brillare a scuola suonava divinamente la viola e da un paio di mesi scriveva articoli per un settimanale locale. Naturalmente era la cocca dei professori, la sola che avesse dovuto studiare letteratura per quattro anni per far contento il padre scrittore di teatro e, aggiungevano le compagne malvagie per arruffianarsi il preside, patito shakespeariano, che continuava a disperarsi perché sempre un numero minore di studenti sceglievano la loro lingua madre. E ora finalmente, in una notte d'estate calda e impossibile, la secchiona aveva ceduto alla fatica. La biblioteca chiudeva alle undici. Mancavano pochi minuti a quell'ora ed eravamo rimasti soltanto io, curioso alla follia e il custode, uno studente universitario bisognoso di qualche soldo. Fu lui ad avvicinarsi ad Alice: "È ora di chiudere - le sfiorò leggermente le spalle - si è veramente fatto tardi". Ma lei continuava a dormire e il suo volto era sorridente, forse sognava. "Alice? Ti prego Alice..". Ma la ragazza non rispondeva; si poteva sentire il suo respiro, eppure non reagiva. Un'ora più tardi Alice era all'ospedale. I medici, fatti i dovuti test clinici, stabilirono che non era nulla di grave e non c'era di che preoccuparsi.

Non era stata una malattia che l'aveva fatta svenire proprio di fronte al suo Shakespeare, Alice era semplicemente incinta e di due mesi. Non vi dico il putiferio che venne fuori a scuola, le risa dei suoi compagni che spargevano la voce di averla vista più volte per la strada, lo scandalo dei professori increduli e, si disse, il pianto del preside sconcertato.

La sua famiglia si barricò in casa e non uscì per settimane e settimane, potevo sentire le urla di sua madre persino in camera mia mentre la poveretta non proferiva parola. Non leggeva più, non scriveva e non suonava più, stava sola in camera, distesa sulla sua sedia a dondolo, con le mani sul ventre, fissa a guardare di fronte a sé. C'erano giorni in cui di nascosto andavo nella stanza dei miei per incrociare il suo sguardo, ma non ho mai capito se stesse piangendo o fosse felice, se fosse bella o soltanto disperata. Cominciò l'inevitabile inchiesta familiare, accompagnata dall'inchiesta giudiziaria contro l'autore dello stupro legale, essendo Alice ancora minorenne. Sotto la rabbia del padre inferocito e le lacrime della madre sconvolta furono setacciati i soliti sospetti. Non so veramente come,

ma qualsiasi cosa succedeva era sulla bocca di tutti e anche quello che ritenevo dovesse rimanere segreto si veniva comunque a sapere, era inevitabile. Non so se per lei provassi pietà o cosa, ma mi era vicina, proprio lei, poetessa che mai voleva uscire di casa.

Ad essere interrogato per primo fu Thomas del Bello, il compagno che Alice aveva definito più volte tanto carino, poi suo cugino Richmond, che girava così tanto per casa e ai genitori non piaceva per nulla, poi il vicino sposato, di mezz'età, ma notoriamente molto disinvolto (si diceva avesse già toccato parecchie volte la figlia). Qualcuno avanzò anche qualche sospetto, non del tutto infondato, sul preside letterato, che era tanto solo e che tante volte si era intrattenuto con grande disponibilità con la studentessa più diligente. In pochi giorni insomma le domande degli investigatori sconvolsero l'intera cittadina; tutti, soprattutto nel vicinato, si mostrarono scossi e terribilmente imbarazzati, come se ognuno in fin dei conti fosse stato almeno una volta colpevole, anche solo con il pensiero. I poliziotti vennero anche in casa mia ma non dissi nulla di quello che avrei potuto dire, mia madre mi aveva insegnato che ogni parola di troppo sarebbe stata una parola detta contro di me e io la assecondai. Alice, la sola che probabilmente conoscesse la verità, nel frattempo taceva, anche se tutti le imploravano di parlare. E così il preside, costretto a dimettersi, e il compagno tanto carino, obbligato a cambiare istituto, e il vicino di mezz'età, lasciato dalla moglie e dalla figlia, si trovarono tutti di fronte allo stesso silenzio.

Nessuno riuscì mai a cavarle una parola di bocca, neppure gli psicologi che giudicarono persino dannoso tentare di sforzarla a parlare e decisero che le cose sarebbero dovute andare secondo natura. La madre le suggerì di abortire e di farlo subito, senza pensarci, ma lei non replicò. Certo, i suoi genitori l'amavano, avrebbero fatto qualsiasi cosa per lei, che era il loro orgoglio e la loro gioia, ma non la possedevano, non veramente. E io, io che la vedevo piangere certe volte e tentare di nascondere le sue lacrime fra i capelli, sapevo che era cosciente e che li stava soltanto giudicando, in silenzio, uno per uno. Avrei voluto sapere cosa pensava di me. I mesi passavano il caso rimaneva irrisolto e il quartiere era ancora tutto un vociare, l'unica ad essere cambiata era Alice. Aveva delle forme più rotonde e un corpo più femminile, ma soprattutto non era più una ragazza, era una donna. A volte faceva qualche passo sulla terrazza di casa e io rimanevo a fissarla inebetito, a guardare quel suo pancione come fosse una cosa che non stava né in cielo né in terra. Eppure lei, la studentessa modello aveva trovato il momento e la persona giusti per lasciarsi andare, per abbracciare la passione così come viene e consumarla fino in fondo, fino alla carne. Non lo so, ma se mi ricordo solo il fatto che certi pensieri a volte mi spaventano, che forse per quel momento io non sarò pronto o non saprò neppure coglierlo, allora lei mi sembra un'eroina, mi sembra che il suo sentimento abbia potuto sconfiggere tutto il male che è stato detto contro di lei. Non so in verità perché l'abbia fatto, se era solo distrutta o meno, se voleva liberarsi della sua vita in un modo diverso, se voleva fuggire dalla sua solitudine, ma il suo sguardo era sincero.

Alice portò a termine la gravidanza senza altri problemi dopo lo svenimento in biblioteca. Nello stesso ospedale in cui era stata trasportata d'urgenza quella notte, dette alla luce un bel maschietto. Soltanto quando i genitori entrarono nella stanza dove Alice riposava dopo il parto, con il suo neonato addormentato accanto, finalmente la ragazza si decise a parlare. "Questo", credo che disse con un sorriso svagato e distante "questo è figlio di William". La madre soffocò un singhiozzo, poi cacciò urla e imprecazioni contro quella scuola che aveva fatto evidentemente impazzire la sua bambina e si rivolse agli psicologi che però non sapevano spiegarsi; ipotizzavano una confusione mentale della ragazza, che forse poteva aver costruito un ponte fra la sua fantasia letteraria e la realtà, ma non escludevano alcuna ipotesi perché lei era terribilmente lucida e serena.

Tre settimane dopo e un test del Dna più tardi, la polizia si presentò alla biblioteca e arrestò William, lo studente universitario che faceva da custode sotto l'accusa di "rapporti sessuali con una minore". Lui ha ammesso tutto e ha promesso di sposare la sua piccola Alice, quando uscirà dal carcere. Ora la gente tace, i ragazzi non hanno più paura di incontrarsi e Alice passeggia tranquilla nel giardino di casa con il suo bambino. Li guardo e alla mie spalle c'è la mia stanza, vuota che aspetta un profumo; anch'io lo aspetto, ma non ho paura, non adesso. Poi torno alla finestra, miro al cielo sopra di loro e vedo che non è più lo stesso, non lo è neanche per me.

Davide Nonino

Non lasciare che sia

Andante (con espressione)

Oggi ho deciso che non farò niente e che lascerò stare ogni cosa; voglio che questo pomeriggio, se è possibile, sia vuoto di tutto, di ogni pensiero e di ogni ricordo che lei mi ha lasciato. La casa è sola come me, è desolata e silenziosa, a volte mette paura per questo. Cammino su e giù per il corridoio come mi fossi perso da qualche parte e quando sento le gambe stanche, ed è incredibile che siano stanche perché non ho fatto che pochissimi passi, mi lascio andare sulla poltrona. Devo essermi seduto in una posizione assurda, perché sento tutto il corpo contorto e dolorante, ma mi sta bene così, è una sofferenza che mi lascia felice. C'è un che di esaltante quando ogni cosa si comincia a distruggere intorno a te, e senti che cadere più in basso è una sorta di liberazione da quello che sei stato; ma è solo un attimo, un momento di incoscienza, perché alla fine quello che resta è solo il desiderio che le cose siano le stesse, sicure, cose di sempre. Stasera vorrei telefonarle e sentire dalla sua voce che non è successo nulla, e scoprire che ci siamo svegliati all'unisono da un bruttissimo sogno, ma so che non accadrà mai. Ecco, accendo la televisione, forse è l'unica cosa che mi è rimasta veramente da fare. Giro come un pazzo su tutti i canali possibili e immaginabili ma alla fine mi fermo su uno di quei film di terza categoria che fanno il pomeriggio e decido di vederlo, almeno un pezzo. Già, perché non ne ho mai visto neanche uno e farlo adesso mi sembra qualcosa di estremamente coraggioso, o almeno l'unica cosa eroica che mi è rimasta da fare oggi, visto che non potrò mai andare a chiedere la sua mano su un cavallo bianco o qualcosa del genere. Beh, alla fin fine gli attori non sono tanto male, anche bellocci, ma la storia è la solita, quella della famiglia che si distrugge e rinasce nel giro di due ore compresa pubblicità. Ma non cambio canale, decido di subire, perché tanto adesso è una cosa che mi riesce benissimo. È terribile, è estate, fuori fa un caldo atroce, lo sento entrare di soppiatto dalle persiane riabbassate, si insinua come una lingua di fumo nell'aria e mi tiene stretto con sé.

Fuori in strada i bambini urlano, urlano ma giocano, urlano per stare insieme, oramai sono gli unici a farlo. Intanto il mio film è finito, scorrono i titoli di coda e, incredibile, scorrono anche le note di una canzone deliziosa che non riesco proprio a spiegarmi come possa essere finita in un posto del genere, ma va bene così. Se l'avessi fatta sentire a Bess forse le cose sarebbero andate in un modo diverso, non lo so, non ho il diritto di saperlo,

ma quello che mi fa più rabbia è che non ho fatto nulla di male perché lei mi lasciasse, non lo so. Non so neppure se esista in qualche angolo sperduto del mondo una strega a cui poter chiedere una pozione d'amore, perché ognuno di noi ha bisogno della sua pozione d'amore. Il caldo si fa sempre più odioso. Ora che si avvicina la sera il calore sale anche dalla terra e sale umido per soffocare, per trancare il respiro, proprio come i suoi occhi e le sue labbra. Immagino un bosco di alberi alti con il tronco libero da foglie e la chioma vertiginosa in mezzo alla luce del sole e ai piedi un mare di foglie secche che crepitano sotto il mio peso, sarebbe fantastico. E volteggiare, con le braccia libere e sentire il fresco sulla pelle e un suono di pianoforte che viene da lontano. In televisione tirano un urlaccio spaventoso e mi risveglio. Mi capita spesso, voglio dire, di sognare ad occhi aperti, anche se questa frase non mi piace per niente. Più che sognare è un lasciarsi andare, è un sentirsi perso ma allo stesso tempo vigile e cosciente delle cose che accadono senza... è difficile da spiegare. Insomma, in televisione un tipo dalla faccia incomprensibilmente insopportabile ha vinto un mucchio di soldi ad un gioco terribilmente difficile e ora salta e urla per tutto lo studio inseguito dal presentatore che sembra a dir poco più felice di lui, è pazzesco. Credo sarebbe meraviglioso se gli togliessero quello che ha vinto per il troppo chiasso, sarebbe bellissimo. Mi ricordo la prima volta che ci siamo veramente toccati, non posso dimenticarlo perché è stata ed è una sensazione fantastica; il sentirsi appagato ma allo stesso tempo percepire di essere in balia dell'altro e volerlo e desiderarlo con tutto il cuore. È un sentirsi emozionato che non finisce mai perché capisci che l'altro non sei tu, ma vorresti fosse tuo e sai che lui prova lo stesso. Sto pensando come un pazzo e sono stato seduto per così tanto tempo che il sole oramai è scomparso, forse vuole vedere se domattina mi trova ancora qui imbambolato. È probabile.

Intanto ho girato di nuovo canale (è incredibile come si consumino i pulsanti del telecomando) e ora sono di fronte ad un video musicale; la canzone non è un granché, non si capisce neppure una parola ma mi piace l'idea di un sacco di ragazze che ballano come dannate sotto una pioggia fitta su sfondo scuro. È un'immagine che dà energia. Credo che se fossi lì con loro forse ballerei anch'io, anche solo per sentire il mio corpo muoversi sotto i vestiti completamente bagnati. Forse è per questo, è forse perché non ho mai ballato con lei, per quella strana paura che attanaglia i ragazzi quando solo gli viene proposto di ballare, non lo so. Giro canale, oramai le dita viaggiano dove vogliono e io mi lascio seguire da loro, sono le mie sirene. Un altro canale musicale e ancora una volta le stesse immagini, deve essere un pezzo maledettamente di successo. Per un attimo le invidio tutte per quello che hanno ma poi sono lì di nuovo con loro sotto quell'acqua che non sembra mai smettere, e mi muovo fino allo spasimo, fino a quando non cado sulle mie ginocchia con le mani aperte alla pioggia. La musica dà questo infinito desiderio, vorresti che non smettesse mai, che durasse per sempre, non ti dà nessun pensiero e non ti fa del male; e ti senti eroico perché sotto le sue note puoi immaginare di essere quello che vuoi, puoi

immaginare di morire per quella libertà che ti hanno tolto o di salvare il mondo soltanto perché sei te stesso. Non riesco a non pensare a lei, e non serve a nulla pensare a quello che ho, a quello che mi è ancora rimasto. Forse mi sono meritato troppo, voglio dire, lei è bellissima, e io sono quel tipo di ragazzo che si conosce, ma se devi proprio sederti vicino a lui vedi prima se c'è qualcuno che potrebbe essere più simpatico, più bello... che abbia solo qualcosa di più. Insomma sono il secondo in classifica. Non lo so, si è così giovani che si pensa di poter rifare ogni cosa da capo il giorno dopo, ma io vorrei rifarla con lei. È partito il film della sera e quasi non me ne sono accorto. È una sorta di poliziesco, o meglio racconta la vita di una squadra di poliziotti in un'immensa città; potrebbe anche piacermi, gli attori ci sono, la storia anche, la musica pure, ma finisce tutto maledettamente bene e incomincio a odiare il fatto che se la cavino sempre in ogni pensabile situazione, perché non succede affatto così, almeno non succede a me. Comunque lo guardo lo stesso, magari potrebbe esserci un colpo di scena, l'unica magia in cui posso ancora credere. Ma non succede niente, rido da solo e mi guardo attorno. Con la notte il silenzio si è fatto ancora più penetrante, cerco i bambini fuori sulla strada ma non ci sono più. Speriamo che domani siano ancora lì perché non li ho mai salutati, non è strano? Forse è perché alle ragazze piacciono quelli che le trattano come spazzatura, già, forse è per questo, perché io non so trovare un'altra spiegazione, non lo so. E alla fine te la prendi con se stesso, perché sei l'unico rimasto con cui puoi ancora parlare, anche se non hai più nulla da dirti, anche se non ti resta che esprimere un desiderio e mandarlo su nel cielo. È scoppiato anche un temporale, dev'essere stato il troppo caldo e ora l'unica mia speranza è quella di non restare al buio. Ma finché la televisione si vedrà ancora non c'è motivo di preoccuparsi.

Cerco di convincermi di questo, ma è una sciocchezza perché sono in balia di qualcosa che è un miliardo di volte più forte di me. Suona il campanello, ma è proprio vero, qualcuno, a quest'ora, con questo tempo, qualcuno, vado a vedere: ma vedere è impossibile, la pioggia scende all'impazzata e sotto il lampione di casa non si vede nulla se non una macchia indistinta. Il rumore è assordante, sembra stia cadendo il cielo, che qualcosa che lo reggeva si stia spezzando. Non provo allora neppure a chiedere chi sia. Per uno di quegli strani impulsi che a volte stupiscono noi stessi mi avventuro nella cascata d'acqua e corro al cancello. La fisso come fosse un fantasma, il fantasma più meraviglioso che abbia mai visto: "Bess...io". Siamo sotto l'acqua, completamente bagnati, e la luce del lampione è fantastica. È più bella di quanto mi potessi ricordare, con i capelli bagnati sparsi sul volto, gli occhi azzurri nell'azzurro e le guance rosse per il freddo. Ha la voce spezzata: "A volte, a volte bisogna solo fare un errore, anche un grosso errore come questo per poter capire veramente che errore sia...mi spiace". "Spiace anche a me..". Mi volto un attimo, vorrei che dietro di me ci fosse un'orchestra, che ci cantassero una canzone, che ci fossero magari i titoli di coda ma va bene così, perché ora vedo solo lei.



MARTINA PELLEGRINI

Linea Interrotta

Espressione Est:

<http://digilander.iol.it/espressioneest/trip/autoritrip/pellegrini.htm>

Vetriolo

www.ilboleroDIRAVEL.org

E sono qui, sempre qui. Immobile, immobilizzata, solo occhi, tutt'occhi, visione a 120°, nemmeno 180°. A volte sono stanca, occhi sonnacchiosi, semichiusi, ma violente scosse elettroniche mi destano dall'oblio in cui sprofondo, dolcemente cullata dalla rilassante musica del traffico cittadino. Incrocio fra le due principali arterie della città. Antico cardo e decumano forse; banale imitazione di un passato felice. E sono qui, sempre qui. Ascolto, attenta, a volte interessata, a volte costretta. Senza alcuna via di fuga. Vita movimentata, divertente, sempre diversa. Vita. Partecipo a dolori, appuntamenti clandestini, attese esasperanti, litigi furibondi e violenti. Impassibile, ascolto. Inutile ogni coinvolgimento da parte mia. Troppa sofferenza nell'universo. Ma sento ridere, un sorriso e una risata irrefrenabile, felicità innocente, spontanea, naturalmente stupenda. E gioisco. Senza nessun modo per poter comunicare i miei sentimenti. Rinchiusa in me stessa. Volere non è potere. Condizione innaturale, immortale. Macchina che inutilmente lotta per i suoi diritti. E si arrende, conscia della propria impotenza. Accetta afflitta la sua mera esistenza. Consapevole. Ma guarda, occhi spalancati all'inverosimile su un mondo reale, vivo, palpitante; sentimenti brutali, insoffocabili. Persone, tante persone diverse e uguali, uniformate. Sempre alla ricerca di monetine, frugano in tasche sformate, o eleganti borsette da sera, terrorizzati dal dover troncare la conversazione per cause esterne alla loro volontà. Sarebbe forse opportuno avere sempre con sé un salvadanaio. Contro ogni imprevisto. Senza di loro non avrei ragione di esistere. Il mondo, il mio mondo. A volte li adoro, a volte li odio. Esseri umani. Dotati di intelligenza, fascino, bellezza, e voce. Continuamente alla ricerca di un contatto. Altro da me, che so rispondere solo con un misero, monotono sibilo tubante. Ma mi cercano, mi desiderano. Si sfogano con me. Spesso passiva subisco le loro dimostrazioni di collera, di nervosismo: fumo e fumo, mi sembra di soffocare, e poi tutte quelle sigarette spente sul mio corpo già martoriato da calci e pugni. La mia vita. Rifugio, riparo, luogo di amori selvaggi, nascite, morti. Il ciclo continua infinito. E io non vi farò mai parte. Mai.

Martina Pellegrini

Voci nell'alba

Assassinio! Assassinio!

Un solo urlo unanime corre per le strade asfaltate da poco, urlo demoniaco di voce isterica, sconvolta dall'accaduto.

Lacrime, sangue, polvere. Tutta una vita si è conclusa. Bestemmiando la realtà. Un istante. Glaciale, irriverente.

Assassinio! Assassinio!

Lama affilata squarcia il silenzio dell'alba, timoroso sole che si affaccia curioso nel cielo, spettatore casuale dell'agonia di una donna. Donna sola sul palcoscenico, un faro puntato sulla sua figura afflosciata. Svuotata dell'anima. Donna incredibilmente molle. Vicina alla liquefazione. Bambola seduta al centro di un magico fuoco purificatore.

Assassinio! Assassinio!

Tutti la guardano e fuggono, spaventati dall'essere umano che si spegne. Senza via di scampo. Senza. È sola, incosciente, morta. Irrimediabilmente morta. E tutti corrono, affannandosi, scontrandosi. Con la vita. Evitando di posare lo sguardo su quel corpo esanime. Tornando alla quotidianità. Tutti impauriti reprimono le loro sensazioni.

Schiacciandole una sull'altra, sempre più profondamente. Nel loro animo moribondo.

Assassinio! Assassinio!

Un cane vagabondo si avvicina alla donna, annusandola con descrizione. Educatore clochard parigino. Medico che registra meticolosamente l'ora del decesso. Garbatamente si siede, alza la testa verso il cielo rosato e lancia un lungo lugubre languido ululato, maestoso canto funebre che irrompe nella quiete del mattino.

Assassinio! Assassinio!

La donna ormai sembra serena, consapevole del suo mutamento, felice? La sua è stata una morte violenta, veloce e straziante. Improvvisa, inaspettata. Povera vittima innocente. O forse colpevole.

Assassinio! Assassinio!

Non si può più ignorare il lago di sangue in cui è seduta, e il cane accanto che urla il suo dolore. -Cosa fare dunque?

Chi deve fare il primo passo?- Alcune persone le si avvicinano cercando di non macchiarsi le scarpe immacolate.

Complici dell'omicidio. Complici di non capire. Complici di non sapere.
No.

Assassinio! Assassinio!

Una sirena duetta con il cane. Luci blu e rosse. Ferme vicino al marciapiede. Scendono inesorabili infermieri, poliziotti.

Senza alcun riguardo allontanano il cane, senza ringraziarlo per la sua preziosa veglia. Indagano, interrogano. -Chi è stato a colpirla? Dove è fuggito quell'uomo?- Freddi. Nessun cedimento. Nessun coinvolgimento.

Assassinio! Assassinio!

Due infermieri portano una barella, sollevano il cadavere e lo caricano sull'autoambulanza. Possibile donatore di organi.

Il lavoro è finito. Tutti se ne vanno a sirene spente. Una leggera folla guarda senza vedere. Branco di anatre in campeggio. Sciámano via borbottando fra loro. Parole senza senso. Il cane li scruta, li disprezza. Scuotendo la testa si siede la centro della pozza rossastra. Umano fra gli animali. Il proprietario del negozio accanto esce con un secchio d'acqua, scaccia il cane cercando di cancellare anche quell'ultima prova del misfatto.

Assassinio! Assassinio!

Il marciapiede brilla dopo quella scrupolosa pulizia. Volgarmente brilla. Acidamente. I commenti si fanno strada, i pettegolezzi. Tutti i passanti indicano quel luccichio irreali, prova ancor più evidente dell'accaduto. Il cane accucciato li guarda tristemente, mentre uno ad uno assumono il loro aspetto reale, animali dediti al cannibalismo. Di anime. Pure.

Se ne va disgustato.

Assassinio! Assassinio!

Martina Pellegrini

Trip

Rinchiusa in una gabbia di ragnatele decorate con mummie animali. Provo un ribrezzo indescrivibile nell'avvicinarmi alle pareti della mia prigione. Inespugnabile. Aracnidi ovunque io posi lo sguardo. A terra. Sul soffitto. Protetta da un magico cerchio di fuoco, non posso essere preda della loro caccia. Essere passivo immobile. Vincoli invisibili mi tengono ferma. Fuggire e dimenticare ogni cosa. A costo di perdere la mia inutile vita. A costo di cancellare la mia identità sconosciuta perfino a me stessa. Le mie energie vitali stanno per esaurirsi, il cerchio interrompe la sua continuità troppo spesso. Provo un sentimento misto fra terrore e angoscia comprensibile a quei pochi che si sono trovati nella mia stessa condizione. Tre luci fluttuanti appaiono a qualche metro da me, circondano la mia tetra dimora girando vorticosamente. Fasci di luce fluorescente irradiati dagli esserini fatati dissolvono i fili appiccicosi causa di morte informi. Libertà inaspettata. Insicura e indecisa muovo qualche timido passo sul giardino fiorito che è nato sotto i miei piedi. Incredula. I passi maldestri rispecchiano la mia debolezza. Le ginocchia sono molli. Non riescono a reggere il peso del busto. Cado riversa, la faccia schiacciata contro una pianticina. Sconosciuta. Color viola carico. Respiro a pieni polmoni il mistico profumo emanato dalla piantina. Cado inghiottita in un sogno orientale. Irreale e spaventoso. Ho bisogno di una guida. Un amico. Fratello. Combatto furiosamente per riemergere in superficie. La forza malefica del buio vuole risucchiarmi nella sua profonda tenebra spirituale, cancellarmi dal mondo dei sogni. Una lotta impari. Vedo le tre luci in lontananza. Emergere dal buio. Tutto si colora attorno a me. Mi vedo sul prato fiorito, gambe incrociate, accendo una sigaretta. Senza testa. Muovo il capo. Dondolo. Persa in una trance da visione mistica. La cenere cade. Scompare. Assorbita dalla piantina viola. Digerita. I petali del fiore si chiudono. Le piante si raccolgono. Sembrano rannicchiarsi a terra per proteggersi da un irreale vento velenoso. Mi alzo. Allargo le braccia. Voglio volare. Voglio essere raccolta dal flusso magico del monzone indiano. Portata in lontani regni senza sovrano. Felici regni ancora immacolati. Sani. Salvi. Salvati dalla feroce contaminazione di una malattia mortale chiamata "uomo". Voglio morire in un luogo ancora candido. Perfetto. Salvo.



GIULIO PONTE

*Le domeniche del convitto
I racconti del camion nero
(estratti)*

Espressione est:
<http://digilander.iol.it/espressioneest/trip/autoritrip/ponte.htm>

Vetriolo
www.ilboleroDIRAVEL.org

La nebbia

La giornata era molto bella. La sera prima la nebbia era scomparsa e se Dio voleva si sarebbe goduto un magnifico sabato sera. Intanto quel pomeriggio era occupato a strappare le grosse radici degli alberi appena abbattuti in giardino. Suo padre, chissà perché, aveva deciso di tagliare i grossi alberi ai bordi della stradina che conduceva verso la casa. Ormai erano le sole betulle a difendere la costruzione. Rimanevano i tronchi stesi orizzontalmente sul terreno.

Francesco si infilò i guanti, tirò indietro la testa per togliersi dagli occhi i capelli biondi. "Bene, al lavoro!", si disse prendendo una grossa zappa. La difficoltà nel tenerla nelle mani troppo piccole fu la prima avvisaglia del lavoro che lo attendeva. Si fece forza ed incominciò come poté a colpire il terreno sotto di lui, vicino ai grandi ceppi ancora incastonati nel terreno verde del giardino. Suo padre aveva tagliato troppo alla base, impedendo così di agganciare ad un trattore ciò che rimaneva dei tronchi per estirparli. Ogni colpo fu terribile, le mani tremavano, i guanti non lo proteggevano contro le vesciche. La zappa aveva un'impugnatura grande perché non era loro. Era stata prestata dal vicino di casa, un omone alto due metri con una forza sovrumana. Il lavoro procedette per più di due ore. Le mani gli facevano male. Quando stringeva le dita le articolazioni gemevano implorando pietà. "Bel lavoro!", si guardò intorno.

Francesco poggiò la zappa alla base tagliata di quello che era stato un albero altissimo. Osservò il terreno bucherellato, lì accanto le radici strappate alla terra erano in bella mostra. Gettò i guanti vicino alla zappa e si diresse in casa. "Hai finito?", la mamma stava preparando la cena. "Quasi tutto, finirò domani. Intanto di a papà che se non continua porti in casa la zappa e i guanti! Io non ceno, vado fuori". "Con questo tempo?", la mamma si girò dimentica della cena, "guarda che ci sarà molta nebbia!" Francesco mentre tagliava le radici non aveva notato l'avanzare della nebbia. Buttò uno sguardo fuori dalla finestra. "Esco lo stesso, tanto vado qui vicino, dal Greg!" "Fai attenzione e non tornare tardi". "Tranquilla, saluta papà quando torna". Diede un bacio alla mamma e tornò in giardino. Ora la nebbia era di nuovo fitta, non vedeva a un palmo dal naso. "Anche oggi così! Porco cane!" Accese il Ciao rosso, rimase contento del suono secco che produceva. Si portò sulla via. Non si vedeva nulla, appena le macchine ai lati della strada.

Percorse appena cento metri quando si portò indietro sul sellino e fece la prima impennata. Il motore andava benissimo, gli bastava dare una minima accelerata e progressivamente la ruota anteriore perdeva aderenza e si alzava al cielo. Quando impennava il faro puntava diritto verso l'alto, illuminando la bianca nebbia. Davanti a lui in quei momenti non vedeva nulla, ma non c'erano macchine, non sentiva nessun motore. Gli venne una grande idea. Se

puntava il faro del Ciao dritto verso terra quando avrebbe impennato avrebbe puntato davanti a lui. Ma non ebbe il tempo di fermarsi per farlo. Stava ancora impennando, la velocità era sostenuta quando un grosso camion gli apparve come per magia davanti. Non emetteva suoni, come in sogno comparse silenzioso. Francesco ebbe appena il tempo per dirsi che era finita quando entrò letteralmente nella grossa motrice dello Scania nero. "Dove sono?" Francesco era in piedi sull'asfalto. Intorno a lui solo la nebbia ancora più fitta. Silenzio, nessun suono. "È uno scherzo!", non sapeva che pensare. L'immagine della motrice era ancora impressa nei suoi occhi. Il cuore batteva a mille, ma dentro di lui si fece largo la consapevolezza di averla scampata bella. Forse era solo una speranza, ma non era a terra, anche le mani ora non gli facevano più male. Si toccò e trovò conforto nel sentirsi come sempre, non si poteva certo dire che era diventato un fantasma. Improvvisamente si udì una forte scossa, l'asfalto sotto i suoi piedi tremò forte e Francesco cadde a terra violentemente. Cadde con la testa all'ingiù, fece appena in tempo a mettere le mani davanti, evitando una botta con il viso. Le mani non poggiavano più sull'asfalto su cui fin' ora era stato in piedi. Le dita erano qualche centimetro entro una terra umida. Adesso poteva avvertire chiaramente sotto il suo viso la fredda terra. Percepiva chiaro l'odore di humus fresco, un'umidità spaventosa gli attanagliò le membra, ispirò l'aria e fu colpito dall'odore di foglie marce. "Ma che cazzo!", pensò. Francesco tentò di tirarsi su, ma non ci riuscì. Tentò allora di girarsi e solo in quel momento si rese conto di essere completamente coperto di terra. Come il ritmico martellare della zappa di quel sabato pomeriggio sentì un picchio battere il tronco di un albero. Il suono giungeva ovattato, lontano, come se attraversando l'albero venisse trasmesso alle radici fin sotto terra. Gli piombò addosso un'angoscia terribile, era sepolto vivo. Per quanti sforzi facesse rimaneva bloccato nella terra umida. Il respiro non gli mancava, ma il corpo stava gelando là sotto. Poi al battere ritmico del picchio si aggiunse il canto monotono di una civetta. Fu allora che il dubbio si insinuò in Francesco. Doveva essere tutto un sogno. Un fottuto realistico sogno! Sì, sì, anche gli uccelli poi!

La civetta è un uccello notturno ed il picchio al contrario lo sentivi di giorno. Era sicuramente un sogno. Come ebbe fatto questo pensiero si ritrovò in piedi nella nebbia. Si osservò i vestiti, non aveva la minima traccia di terra. "Cosa mi sta succedendo?" La nebbia fitta impediva ogni visione, ma poteva sentire ancora il martellare ritmico del picchio. "Devo andarmene". Francesco incominciò a camminare facendo attenzione a non urtare qualcosa, non vedeva nulla. Camminava da un pezzo quando si decise a girare capendo di non stare andando da nessuna parte. Sotto di lui l'asfalto non cambiava minimamente, nemmeno una buca. Si avvertì lieve una scossa, poi una più forte gettò a terra Francesco. Questa volta non si ritrovò sotto terra, ma in un bosco. La luce fioca del crepuscolo filtrava attraverso le folte chiome degli alberi. Si guardò intorno. "Questo è il bosco vicino a Muzzana dove andiamo sempre a dormire in tenda!" Francesco riconobbe la vegetazione del bosco dove era solito andare a sbronzarsi con gli amici. Ma

era molto di più per loro. Era lì che piantavano le tende ed accendevano i fuochi durante l'estate. Il picchio continuava la sua opera, ma Francesco non riusciva a scovare la sua precisa posizione. Il suo battere ritmico si perdeva nell'aria. "Non può essere..." Lo sguardo di Francesco si fermò sul terreno. "Questo non è il bosco di Muzzana". In terra, da qualunque parte lui guardasse, lattine di birra arrugginite e tutte accartocciate, pacchetti di sigarette, bottiglie di vino. I ragazzi quando si trovavano nel bosco bevevano e fumavano, ma prima di abbandonare quel loro rifugio raccoglievano tutte le porcherie, anche la più piccola cartina veniva tolta. "Dev'essere un incubo...", si disse incredulo. Soffrì nel vedere il bosco in quello stato. Non fece nemmeno caso al picchio che aveva smesso di battere il legno. Ovunque guardasse sporcizia. Non poteva essere. Fu mentre osservava uno scolorito pacchetto di M*** che si ritrovò di nuovo, senza il minimo sussulto, immerso nella nebbia. Sotto di lui lo stesso asfalto, ma introno agli stivaletti di cuoio pacchetti di cicche e lattine di birra. Schiacciò un vecchio pacchetto di D***, non si udì nessun suono. Calciò lontano una lattina di birra, nessun suono. Francesco non voleva trovare una ragione per quello che gli stava accadendo.

L'immagine della motrice del camion era ancora viva in lui, qualsiasi cosa pur di sfuggire a quella realtà. Riprese a camminare senza far più caso alla sporcizia ai suoi piedi. Nessun suono. Solo allora si accorse della mancanza del picchio. Ci fu un ulteriore scossa, la terra tremò violenta ma Francesco mantenne abilmente l'equilibrio. Continuò a camminare ma non riuscì a rimanere in piedi alla scossa che seguì. "Merda!" La parola rimbalzò nell'aria. Si udì forte la sua voce. Francesco alzò gli occhi e si ritrovò ginocchioni sulla ghiaia dura del sentiero di un cimitero di campagna. Si alzò in piedi. Il suono dei ciottoli sotto le suole. Il silenzio di quel luogo acui ogni altro rumore. Ai due lati del sentierino piccole lapidi facevano da quinta agli alti muretti laterali in cui spuntavano le lapidi quadrate dei loculi. Fu allora che si accorse di trovarsi nel cimitero di Muzzana. Era da tanto che non ci veniva. Prese a camminare, voleva raggiungere la tomba di suo nonno. Il silenzio era ancora più opprimente della nebbia, gli mancava il picchio. Pochi metri ancora ed avrebbe scorto la tomba del nonno. Buttò lo sguardo avanti, al di là di una di una vecchia croce tutta arrugginita. Si fermò spaventato. Al posto della tomba di suo nonno c'era un cumulo marrone di terra. Come di una fossa appena riempita. Il cuore cominciò a pompare, Francesco tentò di calmare la sua corsa allungando il ritmo della respirazione.

Riprese a camminare. "Santo cielo!", le due parole rimbalzarono da lato a lato nel piccolo cimitero. Francesco impallidì di colpo. Le mani gli caddero come morte lungo i fianchi. Una nuova lapide sostituiva quella del nonno e una piccola foto a colori riportava fedelmente il suo bel viso. Stava sorridendo in quella fotografia, i capelli biondi scendevano ai lati. "Cosa sta succedendo?!" Riuscì a mettere a fuoco la scritta al di sotto dell'immagine. Lesse chiaramente il suo nome e la data del decesso. Arretrò sconcertato. Era quello stesso sabato in cui era uscito di casa con il motorino. Era oggi

quel giorno inciso nel marmo. No, non poteva essere, c'era un errore. Anche quello, come il picchio e la civetta o le scovazze nel bosco, era sbagliato. Si gettò a terra, non udì il dolore alle ginocchia quando il ghiaino gli ruppe i Jeans tagliandogli la pelle. "Dio...Cristo aiutami!" Congiunse le mani davanti al volto, si coprì il viso e le prime lacrime sgorgarono dai suoi occhi impauriti. Sbirciò tra le dita, ma non era tornato nella nebbia, sull'asfalto liscio. Continuò a singhiozzare in silenzio, l'angoscia di non sapere cosa gli era successo e l'immagine terribile del camion. "Allora..." Stava per dire: si ora lo so, sono morto. Quando nello sbirciare tra le dita osservò di nuovo la lapide. Il suo nome era scomparso e la sua foto era mutata in quella in bianco e nero di suo nonno. Francesco si asciugò piano gli occhi rossi.

Tirò su con il naso. La terra fresca era scomparsa, al suo posto una splendida copertura di marmo. Chiuse gli occhi, strinse forte le mani. "Grazie Signore..." Quando riaprì gli occhi era ancora nella nebbia, le mani bloccate ai fianchi. Francesco era disteso in un letto, immerso nella nebbia. Sentiva intorno a sé delle voci famigliari. Sua madre, suo padre... "Il dottore ha detto che può essere che non ne esca più..." "Prega, prega...abbi fiducia in Dio..." "E così da giorni ormai..." "Che ci dice dottore..." "Cambi la flebo signorina..." "Non piangere cara..." "Torno a vederlo ogni giorno, sembra che si muova invece..." "Ci dica la verità dottore..." "Le speranze sono poche..." Francesco udiva queste voci nel dilatarsi del tempo. La nebbia incominciò a dissiparsi. Le braccia erano troppo pesanti, tentò di spostarle ma ciò che riuscì a muovere fu solo un dito. "Dottore, dottore..." "Fortunato caso clinico..." "Francesco, Francesco..." Sentiva sua madre chiamare, poi la sua voce si spezzava e la sentiva piangere. Avrebbe voluto rispondere che la sentiva, ma tutto quello che riusciva a fare era spostare leggermente le dita della mano destra. Poi un giorno la nebbia si alzò del tutto, aprì gli occhi e venne trafitto da un raggio di sole. Fu un attimo. "Ha aperto gli occhi..." "È un miracolo, ringraziamo Dio..." "Francesco, Francesco..." Si abituò alla poca luce e pian piano riuscì a mettere a fuoco il viso di sua madre. Stava piangendo, gli strinse la mano. Francesco sentiva quella presa stretta. Tentò un sorriso ma non gli riuscì molto bene. Era stanco, ma non sentiva il bisogno di chiudere gli occhi e dormire. Osservava il viso di sua madre. Non l'aveva mai visto così bello. Passarono dei giorni e poi con difficoltà iniziò a muovere le braccia, tentò anche di parlare ma fu difficile. Appena fu in grado di dire qualche cosa chiese a chi gli stava accanto che giorno fosse, se la nebbia fosse scomparsa del tutto. "Più avanti Francesco, più avanti". Ma venne il giorno in cui fu messo su di una sedia a rotelle. La voce sebbene a fatica, gli fluiva sicura. Per prima cosa si fece portare allo specchio. La figura che si riflesse lo lasciò stupito. Non riusciva a capacitarsi che quel giovanotto smunto, con i capelli biondi tagliati cortissimi fosse lui. Scorse sulla tempia destra una cicatrice ben formata. "Che giorno è oggi? Quanto tempo è passato?!" Sua mamma, che solo allora li sembrò più vecchia, lo osservò senza dire nulla. Poi con gli occhi pieni di lacrime si portò in ginocchio davanti a lui. "Siamo il 18 febbraio 2015", non resistette un minuto di più, si mise a piangere con la testa poggiata sulle

gambe di Francesco. Erano passati quindici anni?! Possibile che un tempo così lungo fosse scappato, fuggito... "Mamma...", la sua voce fu debolissima, "Che ne è della Mary?" Fu la cosa che gli venne in mente per prima in quel turbinio di domande. Quindici anni!! Com'era il mondo? "È stato quella volta della nebbia? Quel sabato in cui avevo zappato il giardino?" La madre smise di singhiozzare, alzò il viso, guardando Francesco negli occhi. "Sì, è stato quel sabato lì...", fece una piccola pausa. "La nebbia ne ha uccisi molti quella notte". "Dimmi della Mary!" La madre abbassò il viso. "È grande ormai..."

Eurotransports s.r.l.

Modernamente lanciato sulle lucide e scintillanti strade della vita. I capelli biondo platino, lisci, tenuti lunghi fino al collo. Il viso chiaro e sempre sorridente, con i denti perfettamente allineati e bianchi, sempre lì a salutarti e a catturarti. Le mani affusolate serrate spasmodicamente sul grosso volante dello Scania. "Di questo passo arriverò a Cividale tra un'ora!" Roberto era contento perché stava per concludere quel ultimo faticoso viaggio. Si poteva capire alla prima occhiata che non era un camionista di professione. La camicia bianca perfettamente stirata con un piccolo fazzoletto di seta che spuntava nel taschino di sinistra. I pantaloni erano perfettamente stirati e quando era sceso giù dal camion si era capito che erano fatti su misura, cadevano perfetti. Ho spesso sentito dire che se vuoi conoscere una persona devi guardare che scarpe porta. Roberto doveva essere molto ricco allora, ai piedi portava delle splendide Gould in pelle, fatte su misura. Quel tipo di scarpa veniva fatta solo a New York e solo su ordinazione. Il grosso camion nero procedeva tranquillo, le strade per raggiungere Cividale del Friuli erano diventate strette e molto impegnative per una persona non abituata a condurre camion. Roberto si era trovato costretto a guidare direttamente per portare il carico al Convitto Nazionale "P*** D***". Nessuno lo avrebbe detto, ma da quando aveva preso la patente per guidare quei grossi camion non ne aveva più condotto nessuno. Nelle settimane precedenti erano successi dei fatti strani e Roberto ringraziava la dea della provvidenza per avere risparmiato il carico più importante. Il 25 gennaio uno dei camion, dello stesso tipo che ora conduceva a Cividale, aveva travolto un ragazzo su di un motorino rosso. Era capitato a Muzzana un sabato sera pieno di nebbia. Il bello era che se la nebbia era stata la causa di tutto, era anche stata la loro protettrice. Il camionista era andato nell'altra corsia e aveva investito l'ignaro ragazzo che per suo era sulla parte giusta della strada. La fortuna era stata poter spostare il camion sulla giusta corsia pochi minuti dopo l'incidente.

L'autista aveva fatto tutto alla svelta e prima di chiamare la polizia e le ambulanze aveva già fatto in modo che la colpa ricadesse solo sul ragazzo. Quando la polizia era arrivata a sirene spiegate tutto era chiaro. Il ragazzo

stava giocherellando come uno stupido con il motorino. La nebbia aveva reso ancora più pericoloso quel gioco e in un'ultima impennata, senza accorgersene, si era buttato nella corsia di sorpasso e bum! Il ragazzo era in ospedale e a quanto ne sapeva era in coma profondo, senza nessuna speranza di cavarsela. Riteneva il coma una grande fortuna ma in ultima analisi non gli importava per nulla, la cosa importante era stato salvare il carico da sguardi indiscreti. Dietro le sue spalle, al di là della comoda cabina di guida, oltre il lamierino colorato di nero del rimorchio, si trovavano delle grosse scatole di legno rinsecchito. All'interno dove nessuno aveva mai avuto il permesso di guardare, dei tubetti di piombo nascondevano qualcosa di terribile. Il camion procedeva tranquillo sulla strada. Sullo sfondo Roberto poté osservare le prime case di Cividale del Friuli. Roberto sapeva benissimo che era stata fondata dai romani ma si chiedeva sempre com'era possibile che un popolo così scaltro ed utilitarista avesse costruito una città in un punto così ventoso e freddo. Il borgo medioevale era affascinante, le piccole viuzze e tutte quelle chiese. La città aveva una alta concentrazione di chiese e campanili, senza dimenticarsi dei bar naturalmente. Il camion nero, sbuffando e sobbalzando, passò accanto alla stazione dei treni della città. Roberto guardò una vecchia littorina della FIAT. Il colore blu scuro nella parte inferiore, una continua linea rossa che lo separava dalla parte superiore di color crema. Una volta era venuto a Cividale e si ricordava benissimo del viaggio scomodo che aveva fatto in quel vecchio catorcio. In realtà non sapeva che adesso esistevano delle motrici un po' più moderne. Superò così, senza accorgersene, anche la stazione delle corriere. All'incrocio successivo girò a destra e si tuffò in piena città. La strada la conosceva bene, ma manovrare quel mostro era faticoso e pericoloso. Non doveva succedere niente che potesse impedire quella consegna.

L'incidente di Muzzana era già costato troppi soldi. "Eccoci arrivati" Scese lentamente il declivio alberato del parco del Convitto Nazionale. Aveva dovuto attendere qualche minuto di fronte ad una fastidiosissima sbarra bianca e rossa. Non si ricordava minimamente di quel marchingegno. Doveva essere una novità. La sbarra era tenuta su da una parte da una colonnina arancione con in testa una tastiera, dall'altra da un piccolo paletto metallico anch'esso arancione, che si biforcava a V. Dopo aver suonato forte il clacson gli venne aperto. Sterzò a sinistra e le ruote iniziarono a sobbalzare facendo schizzare i ciottoli rotondi, su cui ora poggiavano, da tutte le parti. Alla sinistra uno spennacchiato campo di calcio. Alla destra un alto palo scompariva nell'aria. Procedette piano scendendo tra gli alberi dietro il convitto e si fermò sbuffando ai lati di una costruzione in cemento armato di moderna fattura. Quella era la palestra del convitto, con annessa cucina. Era stata costruita dopo il terremoto del '76 e mai in realtà completata. Roberto scese dalla motrice facendo molta attenzione a dove poggiare i piedi. Il vestito era totalmente fuori luogo, ma lui era un uomo di classe. La stradicciola che aveva percorso era tutta buche e ciottoli. Due giorni prima era piovuto violentemente e se ne vedevano ancora le tracce in alcune pozze marroni di fango. Sfilò dal taschino interno della giacca un

pacchetto di M*** e presane una la accese con uno splendido accendino in oro massiccio. Aspettava che il rettore gli mandasse dei bidelli a scaricare le casse. Il vecchio preside era venuto di persona solo una volta, la prima. Roberto era presente. Gli aveva stretto le mani con forza. Riteneva il rettore un vecchio bavoso. Era stato facile coinvolgerlo in quell'affare: un po' di soldi e delle donne! Se la sua signora lo avesse saputo chissà che scenate. La sigaretta ormai consumata fu gettata in una pozza fangosa pochi passi davanti al camion. Roberto udì delle voci. Stava arrivando qualcuno. "Buongiorno, siamo qui per scaricare". Un uomo sulla cinquantina, la faccia sciupata e con gli occhi molto sporgenti, uscì da una piccola porta laterale seguito da un giovanotto sulla trentina. Portavano entrambi un lungo grembiule blu e delle schifose scarpe da lavoro, tutte rovinate. "Prego..." Roberto indicò la parte posteriore del camion. Sulla fiancata nera la scritta "eurotransports s.r.l.". in oro risplendeva al sole. Si diresse davanti ai grandi portelloni del camion e con fare sbrigativo ma sicuro inserì una piccola chiave in una serratura e restituì la luce alle casse fino ad allora nel buio. I due uomini si portarono alle spalle di Roberto. Parlavano tra di loro in friulano, lui non capiva una parola, ma dal tono della voce gli sembrava che non fossero contenti della prospettiva di dover scaricare tutta quella roba. Il più vecchio tirò fuori da un pacchetto di M*** una sigaretta. Roberto alzò il braccio. "Non dovete fumare!" Il vecchio lo guardò con astio. Era indeciso sul da farsi, poi rimise nel pacchetto la sigaretta e lo fece sparire nella tasca del grembiule. Il rettore doveva aver ben istruito quei due. "Tutto a vostra disposizione" Roberto fece un gran sorriso e si sistemò su di una piccola sedia alla sinistra del rimorchio. Prima di sedersi sopra vi distese un fazzoletto pulito. Guardò l'orologio, erano le 13.00, sarebbe dovuto star lì a lungo. I due iniziarono subito il lavoro. Scaricarono le casse ponendole su di un grosso carrello, che poi entrambi spingevano all'interno delle cucine. Il tempo passava lento e Roberto si annoiava a morte. Non doveva più succedere! Lui non doveva fare quel tipo di trasporti, era molto pericoloso. Dopo circa tre ore e mezza i due gli si presentarono di fronte tutti sudati e sorridenti. "Abbiamo terminato!" Roberto si alzò, fece un cenno di assenso ai due e si diresse verso i portelloni per chiuderli. Si fermò sentendosi chiamare alle spalle. "Roberto Zorenzon! La prego di attendere ancora un attimo con noi!" Era la voce lamentosa del rettore. Cosa era venuto a fare? Roberto si girò lentamente. Si trovò a pochi passi dal rettore. Un vecchio che sorrideva tutto il tempo, una faccia idiota.

Per la prima volta Roberto poté notare che oltre ad aver una faccia tremenda era anche strabico. "Salve...", gli si avvicinò sorridendo, "A cosa debbo la sua visita?" Il rettore continuava a sorridere con sguardo ebete. Era mal vestito, le dita delle mani poco curate e le unghie nere. Chissà come era riuscito a farsi nominare. "C'è da fare un discorso... io e lei intendo! Ho saputo che era qui di persona e allora...", si interruppe. Aprì la bocca producendosi in un sorriso sguaiato. Roberto provò un moto di disgusto notando i buchi che aveva tra i denti e le gengive marce di un color grigio scuro. "Su su, venga dentro". C'era qualcosa che non andava. Roberto

sapeva che la polizia non centrava, ma il vecchio doveva avere qualcosa in mente. "Faccia strada". La voce di Roberto era calma. Sentiva la pressione della pistola nell'incavo dell'ascella. Capiva chiaramente l'errore che era stato venire lì di persona. Il rettore gli fece strada.

Attraversarono un corridoio in cemento armato. Salirono una rampa di scale e appena sbucati al piano superiore il rettore gli fece segno di entrare in una stanza. "Dopo di lei!" Le cose sembrava si stessero complicando. Vide il rettore fare un cenno di assenso e non si accorse che non era rivolto a lui bensì alle sue spalle. Fece per andarsene ma i bidelli che avevano scaricato il camion gli sbarrarono la strada d'uscita. Roberto si trovò costretto ad usare la forza. Quel coglione lì davanti si era cacciato in un bel guaio, non sapeva con chi aveva a che fare. "Io adesso me ne vado. Questa pagliacciata non mi piace per niente". Il rettore aveva smesso di sorridere. Le mani gli tremavano ai fianchi.

Roberto si spostò di lato, da quel punto poteva osservare contemporaneamente sia i bidelli che il rettore. Estrasse velocemente l'arma dalla fondina. La puntò diritto in faccia al rettore. La sentiva fredda tra le mani, il braccio teso e lo sguardo attento. I bidelli erano fermi lì, non sapevano che fare. Il rettore aveva paura. Non avrebbe mai immaginato che Roberto portasse una pistola. "Adesso la prego di chiudere la bocca e di fare molta attenzione a ciò che ho da dirle. Faccia accomodare quei due lì dentro..." Roberto indicò la porta della stanza in cui il rettore prima lo aveva invitato ad entrare. Era una porta in legno pitturata di verde. Ricevuto un cenno i due la aprirono e tra i cigolii entrarono. "Adesso la prego di chiudere tutto". Il rettore non disse niente e sprangò la porta. Iniziò ad ansimare. "Non capisco questa situazione signor rettore. Voleva denunciarmi alla polizia? Cosa le è saltato in mente?" "Volevo solo parlare a quattr'occhi... ci sono stati dei problemi e allora ho pensato di... bisogna fare un ritocco al contratto". Quando il rettore aveva accettato quel servizio era stato accontentato in ogni suo desiderio. Adesso organizzava quella messa in scena pietosa. Roberto era infastidito dal modo in cui aveva cercato di obbligarlo a rimanere. Se ne era approfittato e nella speranza che fosse disarmato gli aveva messo alle spalle i due scagnozzi. "Non credo ci sarà nessun ritocco al contratto!" Il rettore si fece sotto. "Saremo costretti a denunciarvi alla polizia! Incominciano ad avvenire delle strane cose in questo convitto e credo che sia causa vostra e di quello che c'è in quelle maledette casse. Il vecchio sembrava sul serio spaventato. Gli occhi spalancati, lo sguardo spiritato. "Cos'è successo?" "Un mese fa uno dei convittori è impazzito... ha fatto fuori due suoi compagni. Era una bestia, feroce... sanguinario... Siamo stati costretti ad ucciderlo! Ai genitori abbiamo detto che se ne sono andati, ma alla polizia non potremo mentire in eterno". Roberto pensava a quello che era successo. Quell'idiota lì davanti aveva sbagliato tutto. Innanzitutto non doveva mettere le casse sotto le cucine. Il cibo si era irrimediabilmente rovinato. Adesso la polizia avrebbe indagato! Il rettore voleva un aumento su quello che percepiva... "Devo fare una telefonata, attenda un attimo e non faccia scherzi... vediamo quello che

si può fare per venirle incontro". Il vecchio rettore si sedette su una panca. Lo sguardo puntato verso il basso, le mani giunte innanzi. Roberto estrasse il cellulare e puntando sempre la pistola verso il rettore compose il numero dell'ufficio centrale. "Penso che qualcosa si possa fare. Qualcuno deve venire oggi in convitto?" Il rettore sembrò ravvivarsi. "No, no!" "Chi c'è nell'edificio?" "Solo noi quattro! La portinaia riprenderà servizio domattina". Bene. Roberto doveva agire alla svelta. Al diavolo il convitto. Per qualche tempo gli affari sarebbero saltati. Per lui si intravedeva la possibilità di una lunga vacanza. Con la mano libera si frugò nella tasca della giacca ed estrasse un cilindro di metallo brunito. Portò velocemente a contatto il pezzo con la canna della pistola. Il rettore capì che si trattava di un silenziatore e spaventato si alzò dalla sedia e prese ad allontanarsi. Idiota. Roberto alzò l'arma. La puntò con calma alla testa ondeggiante del vecchio bavoso. Attese l'attimo buono e fece fuoco. Si aprì uno squarcio nella fronte del rettore. Il corpo per inerzia fece ancora alcuni passi prima di cadere a terra. Una pozza di sangue scuro iniziò ad allargarsi sul pavimento di marmo. "Ora pensiamo agli altri due!" Roberto tolse il chiavistello alla porta verde. Calciò il legno e si allontanò di alcuni passi. "Venite fuori! Siete liberi!" Nascose la pistola dietro la schiena ed aspettò. Pochi istanti dopo la porta si aprì tra i cigolii. Saltò fuori il vecchio. Gli fece segno di avvicinarsi. Dietro di lui, ad alcuni metri il corpo senza vita del rettore. "Si fermi un attimo lì per favore". Roberto sorrise. Dalla porta uscì circospetto il bidello più giovane. Solo in quel momento fece spuntare velocemente la pistola. Mirò prima al giovane e poi al vecchio. Puff! Puff! Due proiettili andarono ad aprire dei piccoli fori nelle fronti dei due malcapitati. Non ci fu foro di uscita. Caddero a terra con la faccia di chi non capisce perché sia finita in quel modo. Roberto non provava alcun sentimento. Guardò l'orologio. Doveva caricare i corpi sul camion e pulire tutto il sangue. Il lavoro procedette per più di un'ora. Roberto aveva trasportato i corpi nel camion ormai vuoto dalle casse. Era stato costretto a portarli a spalla. Appena di sotto li buttava sul carrello usato per le casse. Il suo vestito presentava molte pieghe e la camicia si era irrimediabilmente sporcata di sangue. Pulì a terra con degli stracci scovati in un ripostiglio. Quando terminò il lavoro e ebbe controllato che non fosse rimasta nessuna traccia erano già le 18.30. Erano trascorse cinque ore e mezzo da quando era arrivato!

Scese nelle cucine e controllò che il vano che portava nei sotterranei, dove si trovavano le casse, fosse chiuso e ben camuffato. La polizia lo avrebbe comunque scoperto, ma servivano almeno due giorni per andarsene e far sparire i camion. Roberto salì sulla motrice. Si guardò intorno. Stava facendo buio. Quel luogo era terribilmente cupo. Era stata preannunciata la fine, di questo Roberto era sicuro. Prima il ragazzo nella nebbia, poi i morti nel convitto. Era giunta l'ora di farsi da parte, a tempo debito sarebbero tornati e le consegne sarebbero riprese. Premette il pulsante dell'accensione. Il mostro nero vibrò ruggendo. Sbuffò emettendo una nuvola di fumo nero. Roberto girò il camion con molta attenzione e si diresse verso il viale alberato del convitto. Giunto sul piazzale antistante l'entrata arrestò il

camion e senza spegnere il motore scese. Chiuse il grosso portone. Ogni cosa finisce, pensò, il tempo passa per tutto.

Mise una mano sulla fredda roccia della costruzione. Il convitto era resistito al terremoto del '76, ma non sarebbe resistito allo scandalo che sarebbe scoppiato nel giro di pochi mesi. Era giunta l'ora di chiudere quella scomoda istituzione. Calcoli sbagliati? No non centravano gli azzardi. Era destino che così andasse e se qualcosa era stato fatto male agli occhi del più ingenuo, in realtà rispecchiava un disegno ben definito. Il mondo era pieno di luoghi di quel genere. Stupendi in apparenza, socialmente utili e da tutti rispettati. Ma state pur certi che da qualche parte, sotto il pavimento o in soffitta, in un armadio chiuso a chiave, si trovano delle casse quadrate. Ogni luogo ne è pieno. Ogni edificio ed ogni vita umana ne conserva qualcuna. Esiste un ciclo per tutto. Per controllare il tempo che trascorre sono state poste le casse. Pile enormi o poche decine. Non è importante il numero, ma il contenuto. Roberto rimontò sul camion. Era stanco, ma il suo compito era quello. Così era stato altre volte. Così sarà sempre. Pensò. Il camion percorse il vialetto alberato. Superata la sbarra si allontanò verso sud, scomparendo al calar del sole.



LORENZO VIGNANDO

Un pesce ed un fumetto

[il testo è tratto da "**trip**",
antologia di poesie e racconti curata da Espressione Est]
<http://digilander.iol/espressioneest>

Vetriolo
www.ilboleroDiravel.org

1.

Quale è l'incubo peggiore che si possa fare? Cadere nel vuoto da un precipizio? Un cane che vi sbrana vivi? Tentare di scappare con le gambe di piombo da un tirannosauro con la faccia del vostro professore butterato? Trovare un feto tutto gelatinoso sullo scivolo del garage? Vostra nonna di ottant'anni che mentre state riposando vi accoltella in mezzo alle scapole ghignando sadicamente? Assistere dalla bara al vostro funerale? Andiamo, andiamo, c'è di peggio... Il pisello che vi cade? Ecco, quasi ci siamo. Però il pisello, in quei sogni lì, un po' si riesce a riattaccarlo: se provate a premerlo un po' sul pube alla fine rimane su, precario, ma rimane. E se dopo molti tentativi vi resta ancora in mano, allora tirate su le mutande, lo sistemate dentro in posizione e sperate, comunque la gente difficilmente noterà, anche perché in genere non ci sono fastidiose perdite di sangue. No, no, c'è qualcosa di ancora peggiore, e che vale anche per le femminucce (per le quali non conosco il corrispondente del pene caduco). Avete presente -ma sì, ce l'avete...- quando state parlando con qualcuno e vi sentite improvvisamente uno dei vostri denti in bocca? Allora chiedete scusa con le labbra serrate e correte in bagno, mentre con la punta della lingua stuzzicate il posticino vuoto sulla gengiva e - SORPRESA! - vi rendete conto che anche i dentini vicini dondolano: basta cercarli un attimo con la lingua e anche quelli si staccano e si ammassano in bocca e li sentite scorrere tra loro come ghiaietta in una betoniera. Ve li sputate sulle mani (qualcuno vi cade nel lavandino) e provate a rinfilare al loro posto almeno gli anteriori, ma quelli non ne vogliono sapere e ben presto vi ritrovate di nuovo tutto sulla lingua che non osate più muovere per paura di staccare gli ultimi molari rimasti appesi a ballare. A questo punto, di solito, vi svegliate ansimando e correte a raccontarlo a qualcuno, che in tutta risposta vi dice che è pronto a scommettere sul significato nefastissimo del vostro sogno e che esiste una malattia del genere e prega il cielo che ne voi ne lui ne siate mai colpiti. E così, alle otto e un quarto del mattino la vostra giornata è già rovinata a puntino. Quella mattina, invece, mi ero svegliato tranquillo, avevo dormito molto e sognato di gusto, il pene era ben saldo nella classica erezione-salvapiù e i denti erano tutti al loro posto. Almeno prima che andassi a lavarmeli. Sì, perché spazzola e rispazzola un incisivo mi cadde in bocca. Si trattava di una capsula, in realtà... che magnifica consolazione!...una bella capsuletta smaltata di un bianco uguale uguale agli altri denti. Una creazione del mio vecchio dentista, che a dire il vero era un semplice odontotecnico che si era messo in affari con un laureato napoletano e che però v'ispezionava lui la bocca, l'odonto, con sua moglie sempre a fianco e sempre incinta, a fargli da infermiera, mentre il vero dottore passava gran parte della giornata chiuso nel laboratorio-officina sottostante, dal quale lo si sentiva cantare, sopra il rumore di fondo di trapani a rotazione a massimo

regime, con tono drammatico e lamentoso: "Nun trovo 'n'ora 'e pace, 'a 'notte faccio iuorno, 'sempre pe sta 'cca' ttuorno, speranno 'e te parlà!" o altre canzonette napoletane del genere, salvo ritrovarvelo davanti alla bocca spalancata con lo specchio circolare sulla fronte, i guanti che sapevano di menta e l'espressione da "qua, guaglione, state 'nguaiato..". stampigliata alla meglio dietro ad occhiali quadrati e neri, che, dunque, o era un casino in avanti con i tempi, o era un casino indietro, perché la moda del momento erano le montature in osso tartarugato, e quegli occhiali là, con le tartarughe, non c'entravano niente. Mi è giunta voce che hanno aperto un maneggio dalle parti di Montebelluna, e che funziona pure bene, l'odonto e il dottò... Così presi la capsula, l'avvolsi in una salvietta di carta, scesi in strada e telefonai dalla cabina. "Pronto? Mami, sono io". La chiamo Mami perché sono un ruffiano spaventoso". Cos'è successo?" Nel senso che io chiamo una volta la settimana quando va bene, e dopo le sei di sera... "È successo che tuo figlio è uno sfigato. Mi è caduto un dente". "Come?" "Sì, quello finto, sai, dammi il numero del dentista, va', che mi faccio liberare un'ora stamattina". "Ma scusa, non hai lezione stamattina?" "Mamma, mi manca un dente davanti, tirami fuori il numero". Poco dopo presi il "quattro" per la stazione. Fuori faceva un gran freddo e una pioggerellina sottile e gelida pungeva la pelle, ma nell'autobus c'era un piacevole calduccio. Timbrai il penultimo biglietto e mi sedetti accanto all'obliteratrice. E la vidi. Non l'obliteratrice, un'eroina dei fumetti d'avanguardia: una Tank Girl che guardava assorta fuori dal finestrino. E doveva per forza farlo con i famigerati occhi della mente, considerato che il vetro era appannatissimo e opaco. E guarda me, Cristo! Se proprio vuoi perderti, annega nei miei occhi, che sono grigi anche loro, ma un po' più limpidi ed espressivi di quella finestra lì, o no? Indossava un paio di Doc. Martins, stretti jeans sdrucciti e un maglione di ciniglia nero troppo grande, che le copriva le cosce, sotto ad un giubbotto scamosciato aperto. Dalla manica sinistra usciva un sottile filo di plastica nero che si biforcava all'altezza dell'ampio girocollo del maglione (dal quale sbucava la testa di Astro-Boy stampata sulla T-shirt sottostante) e le cui estremità scomparivano sotto ad un berretto di lana che le incorniciava il viso ovale, all'altezza delle orecchie. Aveva gli occhi grandi e molto marroni, e la bocca, larga e dura, tendeva a segnarsi sugli angoli quando la tirava, come la spia delle frecce nelle automobili. Aveva un piccolo nasino brusco e tutta l'espressione era brusca e contrariata. Era tutta impegnata a guardare il finestrino a dieci centimetri di distanza, ed era dolce e speciale. Poi una storia di catene, bastonate, e chirurgia sperimentale. E io stavo di fronte al suo profilo, sapendo che dietro al sipario della mia bocca uno dei primi ballerini era assente e speravo che la ragazza non mi parlasse e nello stesso tempo pregavo "parlami, parlami!". Ben presto mi vergognai di spiurlarla. Okay, mi rassegnai. Mi alzai e m'appoggiai alla sbarra di ferro vicino all'uscita. Da lì, almeno, potevo guardare la strada attraverso il parabrezza dell'autobus. Vidi che alla fermata successiva, cento metri più avanti, in attesa assieme agli altri passeggeri c'era il controllore. Potevo sbagliarmi, ma mi venne in mente che Tank Girl non avrebbe mai fatto il

biglietto dell'autobus, così corsi ad invalidare il mio ultimo: PIIIIIT, e mi sedetti curioso dietro di lei. Le porte si aprirono, la gente cominciò a frugare nelle tasche, le vecchiette mostrarono i loro abbonamenti e lei continuava a stare seduta immobile guardando il finestrino".Bigliettii..". Il controllore le si era puntato davanti, "Signorina, è sorda? Bigliettò?" e le toccò una spalla. Allora Tank Girl si girò spaventata, tolse la cuffietta destra (dalla quale uscì un rumorino intenso e acuto) da sotto il berretto, sgranò gli occhioni e disse:"Ommerda!" Tank Girl non avrebbe mai fatto il biglietto. Porsi al controllore i miei due. Lui ci squadro serio, mi chiese "Siete insieme?" segnandoci con il mento. Io annuii, lui bucò, restituì, proseguì il giro e fece scendere una nera con il suo bambino per multarla. Adesso Tank Girl mi guardava. Aveva le guance e il naso arrossati per il raffreddore, ed era proprio carina. Sorrisi con la bocca sigillata, ovviamente. "Guarda che me le cavavo lo stesso" disse con la voce un po' nasale, poi fece un grande starnuto, e tornò a fissarmi seria. "Si dice 'salute'" aggiunse. Tank Girl se la sarebbe cavata tranquillamente senza, per questo non avrebbe mai avuto bisogno di fare il biglietto! Alzai le spalle e mi misi a guardare il pavimento. È inutile, non c'è più lavoro, non c'è più decoro, Dio o chi per lui sta tentando di dividerci, di farci del male, di farci annegare. Frugò nel taccuino, mi porse una manica dalla quale fuoriusciva mezza banconota da mille (gli spiccioli erano più in dentro) e mi disse: "To'..". Scrollai la testa e le spinsi via dolcemente la mano, "Dai, tieni..". La respinsi di nuovo. Le venne la bocca a doppia freccia e disse "Cosa fai, l'incazzato, adesso?!? Guarda che non te l'ho chiesto io di regalarmi il biglietto, tanto gli davo un nome falso, a quello stronzo, adesso tieni 'sti soldi e non rompere". Scrollai la testa con decisione. "Occazzo!" sbuffò roteando gli occhioni, "E va bene, 'scusa', 'grazie mille ma non era il caso', vuoi rispondermi adesso, o continui a startene incazzato e zitto?" Non è che sono incazzato, ma mi vergogno come un cane per via di questo buco qua davanti, vedi: non si tratta di un semplice spazio tra dente e dente, perché c'è questo delizioso pernetto d'acciaio nero conficcato nella gengiva devitalizzata, non lo trovi carino, e guarda qui, cosa ci sarà mai dentro questa salvietta? Voilà, la capsula!Devi sapere che mi è caduta stamattina mentre mi lavavo i denti, vuoi provare a rimettermela su? Dai, dai, prova, non essere timida, ecco, spingi un po' di più... fatto! sembra che tenga, vero? - a parte il sangue, dico - ma stai bene attenta adesso: mi do uno schiaffetto eeeeeee..... là, di nuovo per terra! Sai, il dente vero me lo sono rotto due anni fa in Inghilterra, giocavo a tennis e mi sono dato una racchettata in bocca da solo, ma ci crederesti? Ah, ah, ah, che matte risate! Cazzo, cosa potevo inventarmi?!? ...Signorina, è sorda? Bigliettò!... ...Signorina, è sorda?... ...è sorda?... ...sorda?... Premetti leggermente il dito sul finestrino, scrissi sul vapore "SONO MUTO" e le sorrisi.

2.

Ora, non c'è niente di peggio che cominciare una nuova relazione con una balla spropositata, tanto meno se mentiamo su noi stessi; ma del resto non c'è niente di meglio per abbordare una ragazza che diventare oggetto della sua compassione. Se ci riuscite e siete fisicamente almeno decenti, la bimba in questione, sempre sia sufficientemente portata per le tragedie, partirà completamente, e la terrete in pugno. Infatti, quando presi il treno per Treviso, lei era seduta al mio fianco, vicinissima, ed eravamo uniti dal cordone ombelicale delle cuffiette del suo walkman, una io e una lei. Ascoltavamo "Com'è profondo il mare" di Dalla. Avevamo appoggiato una cartellina rigida sulle nostre cosce che si toccavano, ci avevamo sistemato sopra dei fogli bianchi e adesso comunicavamo scrivendo con un pennarello, una frase a testa. Ed ero troppo occupato a tenere in piedi il mio castello di balle spropositate per sentirmi come avrei dovuto, vale a dire infame bastardo e satana. Tracciava certe letterine tonde che spezzavano il cuore, lei, poi si fermava sospesa, mi guardava smarrita un paio di secondi, starnutiva, e finiva la frase. Quando in autobus mi aveva chiesto dove stessi andando, pensando che assomigliava a Tank Girl mi venne in mente che in quei giorni c'era Treviso Comics, così avevo tirato fuori un fumetto dallo zaino e le avevo indicato l'ultima di copertina con la pubblicità della manifestazione. Lei mi aveva guardato corrugando la fronte e aveva detto serissima "Vengo anch'io, tanto non avevo nessuna voglia di andare dove stavo andando". Segue un estratto della conversazione cartacea di quella mattina in treno, in stampatello le mie frasi, in corsivo le sue. Tu sei pazzo Macchè, a me piacciono i fumetti Come ti chiami? anche se non potrò mai dire il tuo nome... Allora non è così importante, non trovi? Già, vorrà dire che ti penserò con il nome che ti ho dato io Una volta ho letto una storia di Paperino in cui un folletto gli diceva che per rimediare alla sua sfortuna doveva raggiungere un albero magico in cui su ogni foglia c'era scritto su un lato il nome reale e sull'altro il nome fatato. Il nome fatato è il nome che rappresenta la vera identità di una persona, per esempio, il N.F. di Paperone era TIRCHIO. E allora, quale è il nome fatato di Paperino? PAPERINO! ...E il mio? No, no, non è fatato, è solo che quando ti ho visto mi è venuta in mente Tank Girl. Lo sai l'inglese? Io lo capisco bene malo parlo poco... (sorrise) Beh, tu almeno lo capisci... cosa vuol dire? Ragazza carro armato, è la protagonista di un fumetto. (Sorrise di nuovo, poi si fece seria, tirò le labbra e scrisse) Okay, adesso devo trovartene uno io... (Rimase qualche secondo a pensare, mi guardò e scrisse) JIGEN, perché fumi le sigarette più storte del mondo! Sapete una cosa? Fingersi muti non è niente male. Non ci si sente obbligati a trovare sempre nuove battute geniali per fare bella figura, perciò, alla fine, si riesce ad essere noi stessi più facilmente, inoltre il silenzio è piuttosto affascinante, e se ci si stanca, basta smettere. Falsità ignobile. Nessuno di noi due aveva un ombrello, perciò camminavamo tranquilli sotto la pioggia grigia. Avevamo bevuto il caffè al piano

superiore di un bar, guardando la gente passeggiare sotto i lampioni della città, accesi già alle dieci del mattino, che le davano l'aria di un soffice sogno. Ci guardavamo ogni tanto e ci veniva da ridere, e io non ricordavo di essere stato così felice da tempo. Adesso seguivamo le orme bianche che gli organizzatori della fiera avevano fatto disegnare sui marciapiedi per facilitare il percorso attraverso le strette viuzze di Treviso, e Tank Girl, lei che era una vera dura, mi prese a braccetto e si strinse a me, come per proteggersi dalla pioggia. Sentii una scarica elettrica salirmi dalla schiena, e mi venne voglia di baciarla. Poi mi ricordai del mio perno nella gengiva, e mi venne in mente che avrebbe potuto impigliarsi, o peggio graffiarsi la lingua, così sbuffai, e lei mi guardò di traverso, doppiamente la bocca. Le spiegai che stavo pensando ad altro, glielo spiegai gesticolando, e lei capì: "È pieno di pazzi qui in giro", il che andava bene lo stesso. Nel padiglione della mostra mercato le regalai il primo numero di Tank Girl, lei ne fu felice, mi assicurò che l'avrebbe letto al più presto e mi disse "Lo sai che mi piace, questa mattinata? Pensa che a quest'ora dovevo essere a Udine a fare il test attitudinale per un noiosissimo corso d'assistente sociale, e invece sono qui a divertirmi!" Pensa che io, a quest'ora, dovevo essere dal dentista.... "Perché sai una cosa? Tu mi diverti proprio, mi piace come muovi le mani per spiegarti, e le facce che fai! Penso che mi iscriverò ad un corso di linguaggio dei gesti, altro che assistente sociale!" Le comunicai, con una faccia tosta vergognosa: "Grazie, che bel rispetto hai per un povero muto", e lei capì: "Credi che sia ora di darti un bacio", il che andava proprio a meraviglia, visto che avvicinò il suo visetto e mi permise di assaggiare le labbra più morbide del mondo. Insomma si giracchiava a braccetto per questi stand zeppi di carta inchiostrata, e tutti strani con il brontolio allo stomaco emozionato, fino a quando alzai lo sguardo da una bancarella piena di Gundam in miniatura e mi trovai davanti il mio cazzo di un inopportuno di migliore amico che mi ritrovo, il quale si chiama Gianmaria Prisma Roberto, dove Roberto è il cognome. "Ueei, vecchio, ciao!" disse, "come va?" Stavo permettermi a piangere. In una scuola di bambini sordomuti in Cile, negli anni sessanta, gli stessi bambini hanno inventato il loro linguaggio: inizialmente i maestri provarono con l'insegnamento della lettura delle labbra, metodo che a poco a poco si dimostrò imperfetto e vano, ma notarono che nelle ore di ricreazione, tra quei ranocchietti bassini e rompipalle come lo sono i bambini dai sei ai dodici anni di tutto il mondo, sordomuti o meno, nacque spontaneamente una rudimentale forma di comunicazione, che si sviluppò e con il tempo divenne la lingua insegnata ufficialmente nella scuola. Le prime generazioni usavano ampi gesti delle braccia, ed il significato delle parole era assolutamente figurativo, poi, con l'alternarsi dei bambini, il linguaggio si caratterizzò sempre di più, acquistando alla fine un'ottima precisione e gamma di sfumature ed un certo ritmo per esaltare la punteggiatura, mentre il viso rimaneva fermo e composto. Quello era il trucco. Mi chinai leggerissimamente verso Gianmaria Prisma, e mulinai impassibile le mani in piccoli gesti extraterrestri piuttosto ritmici e direi ricchi di sfumature emotive davanti

alla sua faccia bella rincoglionita; Tank Girl mi guardava sbattendo le palpebre grandi come federe di cuscini di una parure matrimoniale rosa pallido". Sarà ma io preferisco la seconda serie, quando ha la giacca rossa". E questa fu la risposta di G.P. in quella occasione. "Di cosa avete parlato?" gli chiese Tanky tranquilla, e lui: "Dice che di là ha visto un poster di Lupin della prima serie, con la giacca verde, ma io preferisco la seconda, quando ha la giacca rossa. Io mi chiamo Gianmaria Prisma Roberto, dove Roberto è il cognome, piacere, ma adesso devo scappare, che mi parte il treno, buona giornata". Ed ecco perché Gianmaria Prisma Roberto è il mio migliore amico anche se gli piace di più la seconda serie di Lupin, con la giacca rossa, dove Fujiko la chiamano Margot ed è castana e non rossa e sexy come piaceva a me, che io neanche lo posso sentire: Margot. Comunque ci troviamo entrambi d'accordo sul fatto che la terza serie, con la giacca rosa, è proprio bruttarella, anche per colpa degli abominevoli tagli apportati dalla Fininvest. A me piace con la giacca verde. Soprattutto la colonna sonora.

3.

Ma facciamo il punto della situazione. Adesso era l'una, me l'ero cavata oltre ogni mia speranza e finalmente e giustamente ero alle strette forte. Perché cosa potevo fare, con un ribollimento ormonale da giuda, una fame del diavolo, un nervoso della madonna e una tachicardia del padreterno? Formula delle ipotesi, idiota, ordinale e scorre in verticale secondo il metodo scientifico, e cioè isolando le più accomodanti con un asterisco virtuale, senza assolutamente tenere conto dell'eventuale loro meschinità che già intuisce. E tieni presente la fatica cagna che hai fatto ad arrivare fino a qui e tieni presente pure il suo visetto quando ti guarda che sta per starnutire. Così avrai la bastarda soluzione, dopodiché scenderai sotto il livello di un bruco che si contorce felice nel letame, ma forse sarai salvo e libero di redimerti. D'accordo, formuliamo.

1) Dirle la verità, o almeno scrivergliela, che così un po' diminuisce lo choc e la mole di sacrosante insolenze che riceverai.

2) Invitarla a pranzo e giurare che non hai fame, o al limite ordinare una spremuta, ch c'è dentro le vitamine, o al limitissimo azzannare il panino distraendola con qualche diversivo ad ogni morso.

3) Congedarsi con una scusa alla quale penserai nel caso accettassi quest'ipotesi. Nota bene: non potrai baciarla con la lingua.

4) Riuscire, con l'inganno o meno, ad estorcere qualche informazione per ritrovarla nel prossimo futuro, quindi indicare la zona pelvica nel senso di fare pipì, che lei sicuramente capirà "che par de coioni", e sparire lasciandola lì ad aspettare. Nota: al di là della misera bastardaggine di cui non terremo conto in questa sede, rimane il fatto che questa ipotesi limiterà drasticamente le tue speranze di evitare uno sputo in faccia quando ti rivede.

E, ve lo confesso, forse avrei scelto la 4), se non mi fosse venuta in mente la Signora Delle Ipotesi, l'eccelsa Numero Cinque, che vi riporto qui sottocompresa di nota:

*5) Riattaccarsi il dente da solo.

Nota: soluzione difficilissima perché dove cazzo lo trovi del mastice a presa istantanea, coglione?

Magica numero cinque. Bastava soltanto risolvere la Nota, quell'impestatata. Okay, avevo bisogno di una decina di minuti, forse un quarto d'ora. Presi un foglio dallo zaino ed il pennarello e scrissi queste parole qua: Ti secca molto se ti lascio sola un quarto d'ora? "Figurati, sono una ragazza carro armato, io, me la so cavare", disse lei sorridendo. Scrissi: tu sei un angelo carro armato, altroché. Va bene se ci troviamo all'entrata all'una e un quarto e andiamo a mangiare qualcosa? "hmhm, però te ci sei, all'una e un quarto". Sì, puntuale, scrissi. M'incamminai con ostentata calma tra le bancarelle, voltai l'angolo e mi misi a correre come un forsennato, uscii dal padiglione e raggiunsi il primo tabacchino, chiesi con la mano davanti alla bocca un tubetto di Attak, una confezione di caramelle Menta violenta e un pacchetto di Luky Strike che le avevo finite, poi rientrai nell'edificio e corsi in bagno. Bene. Nel senso che era libero. Tirai fuori la capsula, che era concava e doveva essere fatta di ceramica o qualcosa del genere. Ne riempii l'interno di Attak, che fa presa anche in ambiente umido, mi sistemai davanti allo specchio, allungai il piede destro per tenere bloccata la porta, presi il coraggio a quattro mani e mi piantai il perno nero d'acciaio che usciva dalla gengiva in quella schifezza gelatinosa e puzzolente, spinsi, e rimasi fermo lì ad aspettare, respirando forte con la bocca aperta perché si asciugasse in fretta. Poi mi venne un'altra delle mie idee mirabili, e con il piede destro sempre a controventare la porta, inarcaí indietro la schiena tipo contorsionista da circo, o se preferite tipo pagliaccio, appoggiando le mani al muro, e così mi ritrovai con la faccia esattamente sotto il getto d'aria calda della macchinetta asciugamano. Bastò schiacciare il pulsante e sotto con la bocca spalancata, che mi si seccarono tutte le ghiandole salivali, ma la colla fece il suo dovere di stronza colla: feci cinque di quei trattamenti e il preincisivo chi me lo staccava più. Poi mi misi in bocca quattro Mentaviolenta, che è praticamente un suicidio, mi stonfai d'acqua i capelli, che sotto il getto d'aria avevano sentito l'effetto messa in piega e stavano alti e parecchio sintetici, e finalmente uscii da quel bagno degli orrori con la mia cicca in bocca che l'orologio segnava l'una e diciannove minuti. Ma tanto io lo tengo sempre avanti di cinque minuti esatti, così non faccio tardi mai. Tanky arrivò con qualche minuto di ritardo, ma arrivò. Aveva un dolcissimo passo che così scazzato non ne avevo visti mai. Mangiammo in un bar, teneri tramezzini e bionda birra, sfogliando i nostri fumetti. Nel pomeriggio andammo al cinema, dov'erano in programma i cortometraggi animati di Droopy, e ridemmo come pazzi, perché quel cane con le guance cadenti era in gran forma, quasi ai livelli di Pippo, vi dirò. E secondo me è sempre stato un po' sottovalutato dal pubblico, povero Droopy. Verso le cinque riprendemmo il treno per Udine, e la cosa si complicò: che si stava bene

assieme, okay, l'avevamo capito, ma adesso volevamo saperne qualcosa di più l'uno dell'altra, e comincio a pesarmi l'aver preso per il culo la piccola Tank Girl per tutto il giorno. La pioggerella friggeva sul finestrino e la sera era scesa romantica e scura fuori dal treno. "Senti," le scrissi sul foglio, "scrivi una domanda bella lunga e articolata, che io adesso devo fare una roba". Le diedi il pennarello in mano e cominciai a baciarle il collo e le orecchie come so io, che si sensibilizza la parte interessata appoggiando la bocca aperta e la lingua a bistecca con una certa pressione e poi si chiude la bocca strusciando le labbra umide e si ricomincia cinque centimetri più avanti e ad un certo punto la paziente deve piegare il collo e stringere le spalle con tutta la forza se non vuole svenire dal piacere. Lei continuò a scrivere finché riuscì, dopodiché mi prese il viso tra le mani, la qual cosa io adoro, e comincio a farsi baciare ranicchiandosi in fondo al sedile e tirandomi verso di sé. E mentre me la baciavo e me la ciucciavo e le ponderavo le piccole tette sode, le quali cose io adoro, giuravo a me stesso: "Dopo glielo dico, dopo le dico tutto, cazzo, che labbra, oh certo, dopo confesso, parola mia che trovo il coraggio, da qualche parte lo trovo, ostia, che tette, tette così vanno sentite al naturale, senza schifosi strati di stoffa tra polpastrelli e tetta, le spiego tutto, ammetto le mie colpe, ecco, cristogesùdinazaret, lo sapevo che non aveva il reggiseno..". Sta di fatto che dopo qualche minuto, mentre già progettavo un modo per bloccare la porta dello scompartimento o al limite staccare la carrozza e deragliarla in mezzo ai boschetti per fare i miei molto porci comodi in pace, dopo qualche minuto la mia Tanky mi fermò sbattendomi sotto il naso la domanda che aveva scritto. "Hei, hei," disse allontanando il collo, "leggi un attimo qua!" "MA TU, CHICCAZZO SEI?" c'era scritto, che non era propriamente una domanda lunga e articolata. E io la guardai dritto dritto in quei due cioccolatoni scuri che aveva al posto degli occhi e le risposi: "Sono un infame bastardo e satana, piccolina". Qual è il sogno migliore che si possa fare? Fare l'amore nel vostro miniappartamento con una persona appena incontrata e di cui non conoscete nemmeno il nome e scoprire che nuda è bellissima e che probabilmente qualcuno le ha spiegato tutti i trucchi per farvi impazzire perché non c'è altra spiegazione al piacere che state provando? O, certo, forse c'è di meglio, nei sogni...



ANNA ZANDONELLA

Il Daimon

<http://digilander.iol.it/espressioneest/trip/autoritrip/zandonella.htm>

Vetriolo
www.ilboleroDIRAVEL.org

Un tempo ero giovane, senza esperienza e la bellezza mi camminava accanto; ora ho l'esperienza, sono ancora giovane, ma non ho più la bellezza, che tanto mi era cara. Un tempo erano i teneri baci del mio amore e l'affetto della mia gente, ora il vagare solitario senza una casa e senza una meta. Ma ora il mio nome è pronunciato con rispetto in tutto il mio Paese, e forse anche oltre il mare.

Quando ero giovane appresi le sottili arti della magia, della negromanzia e dell'evocazione dal migliore dei maestri che avessi mai potuto avere, un uomo la cui saggezza non ha eguali e il cui potere non ne aveva... prima di me. Appresi in fretta, una decina d'anni mi furono sufficienti, e il mio maestro mi lasciò al mio destino ancora ventenne. Quando mi salutò mi disse di prestare attenzione non tanto ai pericoli esterni, quanto a quelli interni; allora non capii il senso di quelle parole, ora vorrei averlo compreso in tempo.

Me ne andai e iniziai a viaggiare, percorrendo la mia terra in lungo e in largo, cercando di aiutare per quanto potevo il popolo e i potenti con le mie arti, esorcizzando gli spiriti che infestavano le loro case e sciogliendo le maledizioni antiche che rendevano sterili i campi; conquistai il loro affettuoso rispetto e il loro amore. Nello stesso tempo non smisi di studiare, cercando di leggere il maggior numero possibile di antichi testi di magia e di conoscere quanto più mi fosse possibile. La mia sete di sapere era insaziabile, chiunque conoscesse qualcosa che mi era ignota era per me interessante e ritenevo che, anche se erboriste dei villaggi, potessero insegnarmi qualcosa; anche una sola nuova informazione era per me più preziosa dell'oro.

Un giorno come tanti, in un periodo come tanti, nella biblioteca di un monastero come tanti, dove avevo trovato ospitalità, trovai il libro che avrebbe cambiato la mia vita.

Non ero proprio un libro, quanto una risma di pergamene consunte e ingiallite dal tempo, sommariamente rilegate e nascoste in una cassa che la mia curiosità e i miei poteri mi avevano permesso di scovare ed aprire in meno di una mattinata. In un paio di giorni riuscii a decifrare i segni tracciati su quelle carte in una lingua antica, con un inchiostro denso di grasso e nerofumo; per un paio di giorni non riuscii a decidermi sul da farsi, poi decisi. Non fui a farlo, questo è certo, ma il demone dell'ambizione che ardeva nel mio cuore e accecava la mia mente razionale e ragionevole. Da quei fogli avevo appreso come evocare un demone, un demone vero, un demone infernale, e come acquisirne i poteri.

Erano stati scritti almeno quattrocento anni prima da un evocatore, che tutti credevano soltanto un personaggio delle leggende che il mio popolo si tramanda da generazioni; una figura che, invece, era realmente esistita, aveva fatto qualcosa che tutti i maghi del mio tempo consideravano pura follia... e lo era. A me non importava: era riuscito in quello che non era

considerato nemmeno lontanamente possibile, lo aveva fatto e ne aveva tramandato il ricordo, la formula dell'evocazione, i poteri che essa richiedeva e una descrizione della belva maligna. La mia boria decise che ero abbastanza forte per farlo e che ne avrei ricavato poteri superiori persino a quelli del mio maestro. Il Daimon, così l'antico evocatore chiamava quella bestia, era malvagio e terribilmente pericoloso, viveva nel mondo dei demoni, aveva sangue che conferiva, a chi lo beveva, un potere smisurato e i suoi tentacoli stillavano un orribile veleno che sarebbe stato in grado di uccidere un toro.

Chiunque avrebbe avuto paura d'affrontare un essere tale, anch'io ne avevo; ma la smania di potere era troppo forte per permettermi di dare ascolto alla mia paura. Seguendo alla lettera le parole della pergamena, mi recai su di un promontorio roccioso a picco sul mare in una notte di luna nuova, portando con me tutto ciò che mi sarebbe servito. Mi spogliai, presi l'acqua consacrata che avevo trafugato al monastero e la bevvi per essere immune al veleno contenuto nel sangue del Daimon; poi tracciai un cerchio in terra con una fronda di biancospino e mi posi al suo centro. Mi concentrai profondamente e raccolsi tutta la forza che in anni di studio avevo imparato a controllare, la convogliai tutta nella mia mano destra e notai con soddisfazione che le dita iniziavano ad illuminarsi come se fossero state immerse in un fluido brillante dal colore di un fuoco fatuo.

Sperando di avere abbastanza forza per squarciare la barriera tra il nostro mondo e quello dei demoni, tracciai con la destra un arco nel buio. Il vento soffiava rabbioso quella notte, straziava il mare che si lamentava urlando e spazzava il cielo dalle nubi. Nella debolissima luce delle stelle e del mio potere vidi la mia carne chiara e la mia pelle liscia, lasciandomi sorprendere dalla piacevolezza del mio aspetto.

Non credevo ai miei occhi quando vidi che mi era riuscito di aprire quel varco descritto dalle pergamene: esultai, tremando. Tremavo per il freddo, per la tensione e semplicemente per la fatica: non mi stavo ancora rendendo conto di quanto mi fosse costata, in termini di energia vitale, quell'apertura. Chiamai il Daimon, ripetendo la formula a memoria, ma riempiendo ognuna di quelle parole di forza, estraendole dal fondo dei miei polmoni. Erano parole arcane, termini di una lingua perduta, suoni talmente inusuali da parermi irreali; mi rendevano consapevole di quello che erano stati i tempi d'oro dei maghi, quando il mio paese era libero e potente... Io soltanto, in quell'istante, ero lì e lo stavo facendo; ero lì ed ero io, ero io così giovane e così potente, forte e incosciente... io ed io soltanto ero in grado di far rivivere la gloriosa memoria degli antichi.

Non si può provare una sensazione così senza restarne sconvolti, non si può raccontare a chi non l'ha provato, il piacere che dà il potere quando scorre nelle vene: più violento di un fulmine e più forte dell'urlo del tuono... più breve del battito d'ali di una farfalla, più passeggero di una nuvoletta di luglio. L'orrenda bestia sgusciò fuori dall'apertura, fulminea, improvvisa e furente per essere stata molestata. La fermai con un incantesimo immobilizzante: una sciocchezza da fattucchiera in situazioni normali,

ma quel mostro mi assorbiva una quantità di energia enorme. Era grande quanto un grosso cane, per quanto vidi, poi la luce scemò e non vidi più nulla. Dovevo ucciderlo con una lancia luminosa, ma mi resi conto che non avrei mai avuto la forza necessaria per sostenere anche un tale incantesimo, mantenendo l'immobilizzazione del Daimon: non potevo evitare di scioglierla. Lo sentivo ringhiare ferocemente e sapevo quello che rischiavo a liberarlo, ma non c'era null'altro che potessi fare; per di più se avessi aspettato troppo, non avrei avuto né la forza per tenerlo fermo, né quella per ucciderlo: dovevo essere molto veloce.

La lancia era quasi pronta nella mia mano e il contenimento si stava indebolendo... troppo. Bastò un attimo di esitazione e il Daimon riuscì a liberarsi, divincolò uno dei tentacoli e lo avvolse intorno al mio braccio destro. Non lo vidi, ma lo sentii benissimo: sentii il veleno bruciare sulla pelle e il dolore mi spaventò, fu feroce e improvviso. Persi il controllo della bestia e, senza avere nemmeno un istante per reagire, me la ritrovai avvinghiata al viso. Gridai, credo, anche se sapevo che nessuno avrebbe mai potuto aiutarmi.

Cercai di levarmelo dal viso, ma mi si era aggrappato al collo coi tentacoli e il veleno mi stava ardendo la pelle. Tra gli spasmi di dolore non riuscivo a pensare, ma sapevo che, se a questo punto non lo avessi ucciso e non ne avessi bevuto il sangue, per me sarebbe stata la fine e per il mio popolo sarebbero iniziati molti problemi, con quel mostro libero di vagare. Il mio sangue bolliva, a contatto con il suo veleno e stavo per impazzire, quando, con la forza della rabbia e della disperazione, lo afferrai con la sinistra; non so come né dove, ma so che lo afferrai il più saldamente possibile e nel vortice di dolore che mi attanagliava inclemente, gli scaricai addosso in un lampo di luce tutta la forza che mi era rimasta.

Allentò la presa, poi mi accorsi che non si muoveva più e me lo levai di dosso. Cercando di non svenire per gli spasmi di dolore, presi il demone, lo squarciai a mani nude e ne bevvi il sangue: era ancora rovente, sentii lo stomaco bruciare. Prima di perdere i sensi mi resi conto di aver vinto: lui era stato molto forte, ma io lo ero ancora più di lui; nonostante lui fosse un demone e io solo un essere umano. Era una sensazione piacevole, credo: non la ricordo perché di quel momento ricordo nitidamente soltanto la ferocia del dolore. Poi persi i sensi. Quando mi svegliai era mattino, il mostro era alla luce del sole, com'era prevedibile, e non sentivo più dolore. Per mia fortuna, anche se il mostro mi aveva colpito alla testa, avevo ancora entrambi gli occhi intatti e al loro posto; occhi che mi servirono per vedere il grande sfregio che era rimasto sul mio braccio destro: la pelle sembrava bruciata, era rugosa, rigida, ruvida, color sangue coagulato.

Lo spavento mi fece sudare freddo: guardai il braccio devastato e pensai alla mia faccia... tremando. Mi toccai il volto... sì. Mi rivestii e, quando trovai il coraggio, mi specchiai: faticavo a riconoscere la mia persona. Tre larghi sfregi, come quelli del braccio, mi coprivano completamente il lato destro del viso e del collo, per fortuna avevo protetto gli occhi con un gesto istintivo e ci vedevo ancora bene. Provai ogni sorta di incantesimo di

rigenerazione e di guarigione: niente. In breve mi rassegnai al fatto che quello sarebbe stato il mio volto per tutto il resto della mia vita.

Partii per l'altro capo del Paese, per riprendere l'esercizio delle mie arti con i poteri che avevo rubato al demone: gli spiriti mi obbedivano, la materia si piegava docilmente al mio contatto e ogni infermità spariva ad un solo mio gesto, potevo sostenere molti incantesimi contemporaneamente, avevo imparato a levitare... avevo un potere immenso, ma l'unica cosa che non potevo fare era togliermi di dosso quelle odiose cicatrici e ridonarmi la bellezza. La gente mi guardava spaventata, ora, e i bambini fuggivano alla mia vista; tutti vedevano nel mio volto sfigurato solo quella maledetta notte sulle scogliere tra i tentacoli del Daimon: io non esistevo più come persona se non per quello che avevo fatto. Tutta la mia vita, tutto il mio essere, tutta la mia storia... tutto era diventato inutile: contava solo il Daimon. Sbagliavo: quella notte non avevo vinto io, aveva vinto lui.

Sommario

Manifesto 3

Stefano Bulfone: Perdendosi nei meandri di un significante: A-R-T-I-S-T-A	7
Stefano Bulfone: Oltre la crisi: Un modo: fermare il gioco per alcuni gruppi sociali e farli lavorare insieme per cercare nuovi "che cosa". Nuovi "che cosa" da distruggere in meno di un secolo per una fase che sia la NUOVACRISI	13
Luka Carniful: Kevlar (estratti e non)	19
Luigi Corvaglia: Notturmo con tubo catodico (Racconto breve senza morale)	25
Francesco Cosatti: 30 minuti	29
Davide Nonino: Fiore d'Alice	35
Davide Nonino: Non lasciare che sia - Andante con espressione	39
Martina Pellegrini: Linea interrotta	43
Martina Pellegrini: Voci nell'alba	45
Martina Pellegrini: Trip	47
Giulio Ponte: Le domeniche del convitto. I racconti del camion nero	49
Lorenzo Vignando: Un pesce ed un fumetto	61
Anna Zandonella: Il daimon	71